

*La cultura generale
dispensata dalla
scuola deve essere
un'educazione per la
libertà e non per la
sottomissione: la vera
vita, è di essere liberi.*

- Max Stirner -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 10 / Settembre-Ottobre-Novembre 2009

prezzo: 3 Fr. / 2 €



Flavio Costantini, *La fucilazione di Ferrer*, serigrafia

in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Francisco Ferrer, martire dell'emancipazione umana
- 5 La Scuola Ferrer di Losanna
- 7 Educazione, Sessantotto e coscienza di classe
- 9 Se non mi piace lo boccio!
- 10 La principessa e SuperMario
- 12 L'Impero espelle i suoi rifiuti
- 14 Fermiamo il vento xenofobo
- 15 Intervento
- 16 Nuove lotte anarchiche in Ticino

- 18 I pirati son tornati
- 19 La situazione delle prestazioni sociali in Ticino
- 20 Dalla crisi economica alla crisi degli anarchici?
- 21 Le ragioni dei No Global
- 22 Comunismo anarchico e libertario
- 25 Un centenario da dimenticare
- 26 Lip 2.0, il ritorno
- 27 Il testamento politico di Erich Mühsam
- 28 A come Anarchia
- 29 Altre novità editoriali
- 32 Momenti in-formativi e conviviali

Editoriale

Come redattori di una pubblicazione trimestrale non possiamo di certo seguire e dire la nostra sull'attualità anche se questa tocca argomenti che ci interessano da vicino, perciò talvolta utilizziamo l'editoriale per ricordare alcuni fatti e commentarli, naturalmente dal nostro punto di vista: quello di anarchici.

Non è stata sfiorata per nulla dal dubbio l'Associazione liberista ticinese sull'opportunità di invitare a parlare a Lugano nel maggio scorso l'ex ministro di Pinochet, un certo José Piñera. Certamente, per un'associazione che propugna un capitalismo selvaggio - la quale già aveva invitato nel 2008 Pierre Lemieux a presentare il suo libro *Le droit de porter les armes* con l'intervento del presidente della Società svizzera degli ufficiali, il pipidino Michele Moor - Piñera non può che essere "una brava persona, amata dal suo popolo", dimenticando di osservare che questi ha collaborato ad un governo sanguinario, colpevole di 3'000 desaparecidos, 5'000 morti e 100'000 esuli.

La presenza di Piñera è stata messa però in discussione da alcuni ambienti della sinistra, che hanno fissato un presidio al momento della sua conferenza su "Pensioni, una riforma per sopravvivere" (già impedita a Zurigo), ma tutto è stato risolto diversamente poche ore prima. Con un bell'esempio di azione diretta, un gruppetto di risoluti antagonisti si è introdotto nella sala dell'albergo, imbrattandola di escrementi animali e scrivendo "Piñera fascista". E il fascista, con armi e bagagli, ha abbandonato immediatamente il Ticino.

Un piccolo... "tormentone" che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro sui giornali locali, sono state le

peripezie del sindacato UNIA sezione Ticino (sindacato degli operai edili e del metallo), totalmente incapace di gestire le sue incongruenze interne. Mugugni, malumori, accuse e controaccuse, diffamazioni, mobbing, hanno invaso i sindacalizzati, aizzati dalle polemiche dei leader, i quali hanno persino deciso di appellarsi alla Pretura e al tribunale, cioè allo... STATO!, per risolvere le loro beghe interne. Questo la dice lunga sul grado di antagonismo di ciò che rimane di un sindacato allo sbaraglio, di quello che un tempo avrebbe dovuto costituire la base per un cambiamento radicale della società, la struttura di un mondo nuovo. Invece i sindacalisti nostrani sembrano più impegnati a tenersi ben saldi alle poltrone piuttosto che occuparsi delle "questioni legate al lavoro". Un sindacalismo influenzato dalle molteplici scissioni dei vari partiti dell'"estrema" sinistra ticinese ma soprattutto troppo intento a mendicare briciole e riconoscimenti dallo Stato, sempre visto come un papà burbero che bisogna blandire. Un sindacato da rifare o un sindacalismo/metodo di lotta da ripensare?

Questo numero 10 di Voce libertaria è dedicato in particolare a Francisco Ferrer - il pedagogo libertario fucilato 100 anni fa dal regime clericomonarchico spagnolo - e quindi alla scuola, all'educazione.

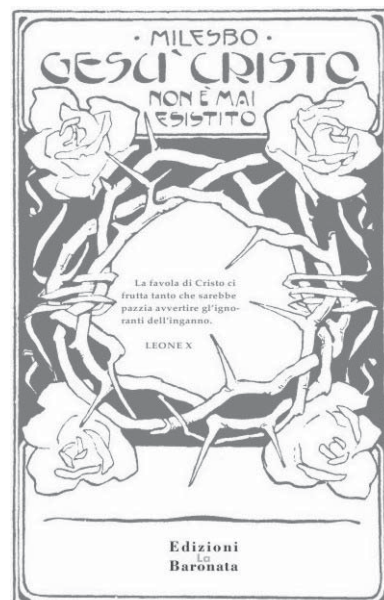
Ovviamente non mancano altre tematiche come la condizione dei sans papier, degli emigranti, degli asilanti, la crisi economica che colpisce anche gli ammortizzatori sociali statali, alcune azioni del nostro movimento, ecc.

Buona lettura.

Da qualche settimana è disponibile la riedizione di un classico dell'ateismo militante dell'inizio secolo scorso:

Milesbo (Emilio Bossi)
Gesù Cristo non è mai esistito
Fr. 27.-, pp. 272
ISBN 978-88-88992-08-2

Il libro si può trovare nelle librerie del cantone oppure lo si può richiedere a:
Edizioni La Baronata
Casella postale 22, 6906 Lugano
baronata@anarca-bolo.ch



Francisco Ferrer, martire dell'emancipazione umana

di Alfredo G.

Il 13 ottobre del 1909, sono ormai 100 anni, moriva fucilato a Barcellona Francisco Ferrer. Accusato di essere il responsabile degli eventi conosciuti come la "Settimana Tragica", la sua morte fu in effetti la vendetta fomentata da alcuni ordini religiosi (gesuiti e scolopi soprattutto), gli esponenti più reazionari dell'esercito e del potere. Il suo autentico "delitto" fu creare la Scuola Moderna, un centro dove si impartiva l'insegnamento razionalista e si praticava la coeducazione dei sessi e, anche, delle classi sociali.

Il personaggio

Francisco Ferrer nacque il 1 gennaio 1859 nel piccolo villaggio catalano di Alella. Suo padre era un modesto proprietario che lo iscrive in un collegio clericale, anche se in seguito lo manda in un altro diretto da un maestro laico e liberale. A 13 anni lascia la scuola per lavorare nelle vigne di famiglia per un anno; poi lavorerà come dipendente in un commercio, e curiosamente è il suo datore di lavoro che lo inizia al repubblicanesimo. La lettura dell'opera di Francisco Pi y Margall (repubblicano federalista e traduttore di Proudhon) lo segna profondamente; comincia il suo anticlericalismo. Nel 1879 cambia attività e diventa revisore nelle ferrovie, iniziando un periodo di incessanti letture e lo studio del francese e dell'inglese. In questa epoca diventa massone e si sposa con Teresa Sanmartí, matrimonio che non funzionerà. Le sue inquietudini sociali lo portano a istituire una biblioteca itinerante ad uso dei ferrovieri e ad appoggiare un tentativo di pronunciamento repubblicano guidato dal generale Villacampa. A causa dell'insuccesso si vede costretto a fuggire e sceglie Parigi come luogo d'esilio. Qui conosce Ruiz Zorrilla, il leader indiscusso dei repubblicani spagnoli esiliati.

Lavora in vari uffici e patisce guai economici; diventa professore privato di spagnolo e così conosce le Meunié (madre e figlia) le quali saranno fondamentali per la realizzazione del suo progetto futuro. Come accadde a Malatesta, si accorge che il repubblicanesimo non offre una totale emancipazione del genere umano, a causa del mantenimento dei privilegi e dello sfruttamento. Deluso dai repubblicani, frequenta anarchici come Paul Robin, Charles Malato e Jean Grave, con i quali condivide molte idee, principalmente quella di impartire una nuova educazione per creare un uomo nuovo. Questa nuova educazione è imbevuta degli insegnamenti pedagogici più avanzati. Incomincia a profilare la sua idea di trasformazione sociale, che si basa sul cambiamento delle mentalità, poi (influenzato da Kropotkin) crede che la rivoluzione politica da sola non sia sufficiente.

Nel 1894 si separa dalla moglie (che lo ferisce con un colpo di pistola) e si unisce a Léopoldine Bonnard.

In quegli anni pubblica un Trattato di spagnolo pratico, forse il primo manuale che utilizza frasi comuni. Sempre in questo periodo intraprende un viaggio in vari paesi europei, accompagnato dalla signorina Meunié (figlia) e da Léopoldine. Durante questo giro conosce Elisée Reclus, che impressiona per la sua grande capacità, e si addentra nell'opera dei grandi pedagoghi, come Pestalozzi e Fröbel, oltre a visitare i centri pedagogici più avanzati. Dunque pensa seriamente di creare una scuola in Spagna dove mettere in pratica tutto ciò che ha imparato. La morte della Meunié gliene darà la possibilità, dato che gli lascia in eredità un milione di franchi-oro per realizzare il suo progetto. Ferrer oltre che con anarchici quali Anselmo Lorenzo o Federico Urales, entra in relazione con scienziati di fama come Odón de Buen o Santiago Ramón y Cajal.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per dicembre 2009. Articoli e/o comunicati devono giungere in redazione entro il **30 ottobre 2009**.

Gli uni e gli altri collaboreranno al suo progetto in maniera entusiasta. Finalmente, l'8 ottobre del 1901, apre la sua Scuola Moderna a Barcellona. Con trenta bambini dei due sessi e attività extrascolastiche come conferenze domenicali, pubblicazione di un bollettino, escursioni, ecc., e patronato scolastico formata dall'avanguardia scientifica del momento. Ai già menzionati Ramón y Cajal (neurologo e premio Nobel) e De Buen (naturalista e creatore dell'oceanografia in Spagna) bisogna aggiungere i nomi di Rodríguez Méndez (giurista) e Martínez Vargas (pediatra).

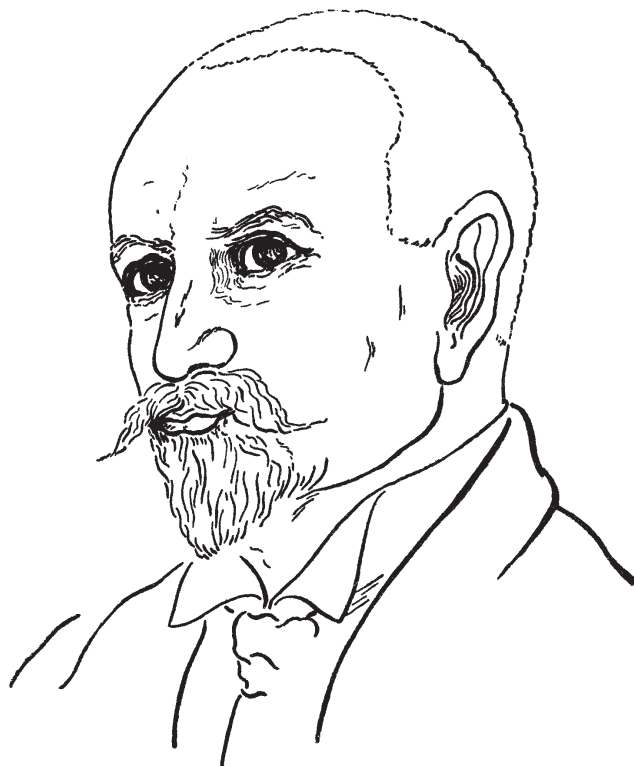
Nel 1906 si sposa il re Alfonso XIII. Mateo Morral - bibliotecario della Scuola Moderna - lancia una bomba al passaggio del corteo. Non raggiungerà il suo intento e, quando si vede circondato, si suicida. Ferrer è arrestato e processato, però finalmente l'anno dopo viene liberato per mancanza di prove. Tuttavia, la sua scuola rimarrà chiusa per sempre per ordine governativo. Gli si permette di continuare con la casa editrice, che pubblica libri di testo degli autori più progressisti del panorama mondiale. Anselmo Lorenzo collaborerà traducendo numerosi testi, fra questi spicca *L'Uomo e la Terra* di Reclus. Come aveva sostenuto economicamente il giornale anarchico *La Huelga General* (Lo Sciopero Generale), allo stesso modo Ferrer appoggia *Solidaridad Obrera* (Solidarietà Operaia), portavoce delle società operaie catalane e seme della *Confederación Nacional del Trabajo* (CNT, fondata nel 1910),

Dopo l'attentato di Morral, Ferrer è diventato la "bestia nera" dei reazionari, che non smettono di insultarlo sulla loro stampa.

Parallelamente alle edizioni, intraprende un viaggio in Europa con la sua nuova compagna Soledad Villafranca. A Bruxelles fonda la rivista *L'École Renouée* con obiettivo di estendere il suo modello pedagogico. Qui discute con Ovide Decroly, una figura emergente della nuova pedagogia, anche se non concorda con lui nel progetto sociopolitico né nelle finalità della scuola. A Parigi crea la *Lega Internazionale per l'Educazione Razionale dell'Infanzia*. Nel 1909 si trova a Londra a scegliere libri interessanti da tradurre e pubblicare, quando viene a conoscenza della malattia di sua cognata e torna a Barcellona via Parigi. Si stabilisce nella sua casa di Montgat, villaggio vicino a Barcellona. Qui lo trovano i fatti della cosiddetta Settimana Tragica.

L'insurrezione contro la guerra

Dagli anni '60 del XIX secolo, l'esercito spagnolo aveva condotto, con non troppa fortuna, una serie di campagne militari nel Nord Africa, però all'inizio del nuovo secolo si produssero strepitose calamità. Aumentarono i morti in combattimento, e bisogna tener conto che in guerra ci andavano i figli delle classi popolari, perché, pagando una quota, i figli dei ricchi si risparmiavano i problemi della guerra. Dopo una serie di insuccessi, nell'estate del 1909 il governo richiama i riservisti, ciò che produce



Francisco Ferrer y Guardia (1859-1909)

una forte preoccupazione, perché la maggioranza di loro sono già padri di famiglia. A Barcellona si scatena una sommossa, sostenuta principalmente dalle donne, per impedire che i soldati siano imbarcati per l'Africa. In città la rivolta si generalizza e vengono erette barricate. È la cosiddetta Settimana Tragica. Curiosamente la furia non si rivolge contro gli edifici governativi né contro la borghesia (che sosteneva la guerra per fare affari), ma si concentra contro i luoghi del clero, principalmente conventi e scuole religiose. Questa rivolta anticlericale aveva molto a che vedere con l'odio della classe operaia verso i rappresentanti della religione cattolica, responsabili dell'arretratezza e della povertà imperanti in Spagna. In ogni caso, l'esercito prese la città a cannonate, scatenando una dura repressione. Ferrer, che non si trovava in città, fu accusato di essere l'istigatore e condannato a morte da un tribunale militare. Il suo difensore, un onesto capitano, non ebbe molta opportunità di difenderlo in un processo già perso in partenza.

Nulla poterono le voci che, da tutto il mondo, si alzarono proclamando la sua innocenza. La Chiesa, la borghesia, l'esercito, lo Stato insomma, non potevano lasciarlo continuare nel suo compito di educazione per l'emancipazione.

Fino all'ultimo momento non smise di proclamare la propria innocenza. Epiche sono le sue parole pronunciate davanti al plotone d'esecuzione: "Mirate bene amici. Sono innocente. Viva la Scuola Moderna!"

La sua opera

Per conoscere l'opera di Ferrer non c'è strumento migliore del suo libro (pubblicato postumo) *La Scuola Moderna*, nel quale traccia i suoi approcci pedagogici e le esperienze sviluppate nei 5 anni in cui la scuola rimase aperta. Alla base dell'idea di Ferrer l'azione sociopolitica dipende dall'azione pedagogica, sebbene pensi che la rivoluzione sociale necessaria non dipenda solo dalla scuola, ma dai lavoratori organizzati e consapevoli. Una pedagogia nella quale sono assenti premi e castighi, esami e concorsi, dove il gioco ha una grande importanza, in stretta relazione con il lavoro, manuale e intellettuale. È fondamentale la coeducazione di uomini e donne, e determina la coeducazione di ricchi e poveri per promuovere l'uguaglianza. È basilare rispettare lo sviluppo spontaneo delle facoltà dell'essere umano. L'educazione si baserà sulla scienza positiva. Riassumendo, il fine della scuola è di formare bambini che non abbiano pregiudizi, essendo liberi, istruiti e giusti.

Come disse di lui Kropotkin: «Ora è morto, però è nostro dovere spiegare la sua opera, continuare a diffonderla e eliminare tutti i feticci che tengono l'umanità sotto il giogo dello Stato, del capitalismo e della superstizione.»

Pensiamo che, nel centenario del suo assassinio, sia opportuno farlo.

(Traduzione dallo spagnolo di Daniela)



La Scuola Ferrer di Losanna (novembre 1910 - aprile 1919)

di Gianpiero

In Svizzera - come in molte città d'Europa e delle Americhe - vi sono state numerose proteste manifestazioni, comizi per la condanna e la fucilazione di Ferrer. Per esempio le manifestazioni a Ginevra e Losanna o a Zurigo contro il Consolato spagnolo, che provocherà l'espulsione di alcuni operai italiani. In Ticino, questo assassinio verrà strumentalizzato in parte per propaganda anticlericale: vi sono comizi unitari organizzati dal Partito socialista ticinese, dal Partito socialista italiano in Svizzera, dall'Estrema sinistra (sinistra radicale), dal Libero pensiero, dalla Camera del Lavoro, dalla Società operai liberali ticinesi. Tuttavia, l'insegnante Paolo Bardazzi si reca nei villaggi ticinesi per presentare la Scuola Moderna di Ferrer. A Lugano viene coperta la placca di Via Cattedrale con una provvisoria dedicata a Ferrer, mentre a Novaggio, gli è dedicata ufficialmente una piazza, e sulla facciata della Casa comunale si trova ancora oggi una bella e significativa lapide (vedi foto a pagina 6).

Per fortuna, una dimostrazione della continuità del suo pensiero pedagogico libertario e razionalista si concretizza con la costituzione di scuole in suo nome; ne è un esempio la fondazione della Société de l'École Ferrer di Losanna, costituita da dieci sindacati, da sette gruppi anarchici di lingua italiana e francese, dal Libero pensiero, inizialmente da quattro logge massoniche, dall'Imprimerie des Unions ouvrières, dalla Coopérative La Syndicale, Gruppi di studi sociali... infine patrocinata dalla Fédération des Unions ouvrières della Svizzera romanda (federazione delle camere del lavoro - sindacalista rivoluzionaria). Così l'École Ferrer potrà aprire i battenti nel 1910 con una trentina di allievi e con un ambizioso progetto: insegnamento concreto, pratico, vivo; coeducazione dei sessi; né religione ("non neghiamo Dio, lo ignoriamo"), né morale, né precetti, né politica nelle lezioni; nessun compito a casa; né note né classifiche; né punizioni né ricompense; appello costante all'energia propria dell'allievo; consultazione regolare dei genitori;

collaborazione dei lavoratori nelle lezioni; informazioni/relazioni con il mondo scolastico locale e internazionale.

Ecco altre considerazioni del responsabile di questa scuola, il medico Jean Wintsch, in un articolo apparso su *Le Réveil communiste-anarchiste* di Ginevra del 1913:

«[...] Attendere che il socialismo abbia ripreso le scuole al fine di consegnarle agli insegnanti associati e ai gruppi operai per poi imporre all'attenzione pubblica il problema della liberazione dell'infanzia è un progetto di una incoscienza assai notoria. Perché? Perché possiamo già rivoluzionare la scuola con i mezzi d'istruzione che possediamo, con la mentalità attuale degli insegnanti, con i nostri ragazzi come sono. Nonostante la borghesia e la sua grande potenza finanziaria, nonostante lo Stato e i suoi sorveglianti, l'insegnante che possiede un'idea chiara della scuola fatta nell'interesse del bambino può fare una scuola libertaria, e subito [...].

La Scuola Ferrer ha principi di rinnovamento che saranno valutati solamente quando essa dimostrerà che questi stessi principi hanno un valore pratico, un valore immediato. Fin quando non potremo dire ai pedagoghi, agli interessati dell'infanzia: si può fare una scuola senza dio e senza morale o precetti; si può farla riunendo indistintamente ragazzi e ragazze; si può farla al di fuori dei libri e dai quattro muri dell'aula recandosi a studiare la natura sul posto, nei campi, nei boschi, nella strada, nei cantieri e nei musei; si può farla chiamando i lavoratori manuali a guidarci nell'osservazione di questa vasta scienza del lavoro che conoscono sicuramente meglio degli intellettuali di laboratorio; scuola dove gli allievi amano lavorarci, diventando individui con volontà, chiaroveggenza, iniziativa [...]. Fin quando gli insegnanti non constateranno concretamente questa situazione, esiteranno, temeranno, dubiteranno [...].

La fondazione di una Scuola Ferrer è per i rivoluzionari convinti, da quando hanno prospettato il

problema educativo, quasi un obbligo morale. Non vi è il bisogno di moltiplicare le classi. Ma quelle esistenti devono essere dimostrative, a qualsiasi prezzo [...]. La Scuola Ferrer è soprattutto un'opera di propaganda col fatto: è per irradiazione che agisce e che pretende agire [...].

Ciò non può impedirci di dire che la scuola sarà liberata completamente ed unicamente il giorno dello sciopero generale rivoluzionario dove si passerà all'espropriazione rapida della scuola e si procederà alla presa di possesso dei campi, delle fabbriche e delle officine.

Le opere pratiche, se gli anarchici desiderano risultati seri, devono situarsi nelle condizioni abituali della vita, ma in ciò che la vita attuale permette ancora di buono, di sano, di rivoluzionario. Se si è obbligati alle concessioni di principio, se si è presi nell'ingranaggio commerciale, allora è preferibile astenersi. La civiltà comunista non potrebbe realizzarsi sui vizi che essa vuol distruggere. Perciò tutte le iniziative come i gruppi anarchici, giornali operai senza pubblicità commerciale, associazioni sindacali, circoli d'arte sociale, scuole libere, ecc. che possono effettivamente vivere ed avere un valore di propaganda senza impantanarsi nel mercantilismo e nella gerarchia, sono di fatto opere pratiche e sono positive, utili, feconde [...].»

Per saperne di più su Francisco Ferrer e sull'educazione libertaria:

- Francisco Ferrer y Guardia, *La Scuola Moderna* (e *Lo sciopero generale*) e di J. Wintsch *La Scuola Ferrer di Losanna (1910-1919)*, introduzione di Mario Lodi, Ed. La Baronata, Lugano 1980.
- Francesco Codello, *LA BUONA EDUCAZIONE. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- Francesco Codello, *Vaso, creta o fiore? Né riempire, né plasmare ma educare*, Ed. La Baronata, Lugano 2005.



Educazione, Sessantotto e coscienza di classe

di Peter Schrembs

Se c'è una cosa bella dell'educazione anarchica è che non c'è. Ci possono essere una pedagogia libertaria, asili libertari, università autogestite... ma un'educazione anarchica no. Perché? Perché l'aggettivo libertario si riferisce al metodo, non ai contenuti. Libertario, in questo contesto, significa sviluppo dell'autonomia della persona, significa valorizzazione della sua individualità. Anarchico fa invece riferimento a un determinato orientamento del pensiero. Orbene, poiché quest'orientamento del pensiero propugna esattamente lo sviluppo dell'autonomia della persona, un suo inculcamento come dottrina sarebbe un'assoluta contraddizione in termini.

Al contrario, l'educazione cattolica, marxista o liberale hanno fini di contenuto: vogliono trasmettere una dottrina. Qui, il metodo è abbastanza irrilevante: quello che conta è modellare, plasmare: il vaso e la creta di cui parla Francesco Codello.

L'anarchismo, per contro, presuppone un processo di adesione consapevole della persona, frutto di una scelta, come efficacemente descritto da Francisco Ferrer: «*La Scuola Moderna opera sui bambini: essa li prepara per mezzo dell'educazione e dell'istruzione a essere adulti e non anticipa né amori né odi, né adesioni né ribellioni (...)*».

Per i sistemi dottrinari, l'obiettivo dell'educazione è finalizzato alla formazione di un buon credente (nell'una o nell'altra dottrina, anche laica, non importa). Per il metodo libertario, è il rispetto della persona che conta, della integralità del suo sviluppo in un contesto sociale. Molte istanze del metodo libertario sono state riprese, più o meno consapevolmente, durante quella straordinaria esplosione di rivolta contro l'autoritarismo che fu il Sessantotto. Marcello Bernardi ha perfettamente colto questo clima quando scrisse: «*lo smantellamento dell'educazione tradizionale, e della sua tetra consorella chiamata pedagogia, credo sia da considerare come uno dei fini primari dell'educazione civile*». Gli autori dell'epoca che hanno affrontato il tema del metodo libertario nell'educazione come Neill, Goodman, Illich, hanno ampiamente raccolto gli insegnamenti della psicologia per giungere alla conclusione che l'inibizione della sessualità infantile comporta successive fobie, che l'addestramento alla eccessiva pulizia comporta lo sviluppo di una mania dell'ordine, che se un bambino incomincia a reprimere se stesso inevitabilmente si identificherà con i suoi oppressori, che occorre eliminare le forzature di programmi, esami e frequenze obbligatorie per sviluppare nel bambino curiosità, indipendenza e il gusto della vita ecc.

Allora, nel '68, questi temi erano non solo al centro dell'attenzione ma anche ispirazione per sperimentazioni e contestazioni radicali della famiglia e della scuola autoritaria. Oggi, la tendenza è quella di rinnegare tutte queste esperienze e di colpevolizzare il '68 di tutti i fatti negativi della nostra epoca: il permissivismo e il lassismo d'allora sarebbero la causa dei guai attuali. Queste persone, dotti, ministri, sapienti che si affollano sulla via della fuga dalla libertà nulla dicono però sulla grande spinta allo sviluppo della ricerca, delle scienze e del progresso tecnico scaturito dai fermenti di creatività successivi a quegli anni; tacciono sulle irrinunciabili conquiste civili, mentono quando danno la colpa del bullismo o della violenza giovanile al '68 quando sanno benissimo che questi fenomeni sono innanzitutto la conseguenza dell'esasperato clima di competizione sociale che loro stessi hanno voluto restaurare. Ridacchiano del tutto a sproposito quando menzionano il "6 politico": non hanno mai dimostrato né possono dimostrare che il livello di formazione d'allora (nemmeno quello "nozionistico") fosse inferiore a quello attuale. Sono nauseanti quando invocano il ritorno alla "meritocrazia" pur sapendo benissimo che ogni



progresso economico, culturale e sociale è il frutto del concorso delle forze dell'intera comunità. Sono vergognosi quando parlano di giovani lazzaroni allorquando le condizioni quadro del mercato del lavoro offrono le prospettive che sappiamo. Dall'altra parte, però, il Sessantotto ha rialimentato un altro mito strettamente connesso con l'educazione: il mito della coscienza proletaria. Esso costituisce la base dell'educazione marxista nella misura in cui essa individua nel solo soggetto operaio la forza in grado di dare vita a una rivoluzione sociale.

Le critiche dei partiti comunisti e degli Stati del socialismo reale al '68 sono state eloquenti: il movimento del Sessantotto era considerato, nella migliore delle ipotesi, piccolo-borghese, il che più o meno è l'insulto più grave previsto dal loro armamentario terminologico. Questa concezione presenta una serie di problemi, come ad esempio l'elusione di un'analisi critica del problema dell'autorità nel processo formativo, ma il suo difetto maggiore è la formulazione di una teoria idealistica dell'identità. Perché è un difetto? Perché attribuisce alla condizione di classe poteri educativi che a tutta evidenza essa non ha. Questa attribuzione trae origine dalla concezione messianica formulata a partire da Marx ed Engels per cui l'instaurazione di una società perfetta sarebbe la missione storica del proletariato. Da

ciò consegue che quando le condizioni materiali saranno mature, sarà stata forgiata anche un'avanguardia di classe in grado di sovvertire la società capitalista ed assumere il potere. La pozione magica di cui è dotata quest'avanguardia è appunto la coscienza di classe, la sua arma il partito, la sua missione la rivoluzione.

A questo mondo di certezza gli anarchici (taluni anarchici) contrappongono una visione probabilistica del futuro, alla visione di un mondo migliore in un lontano avvenire preferiscono la ricerca delle tracce libertarie nel presente. Gli accadimenti degli ultimi decenni corroborano indubbiamente il punto di vista anarchico: gli Stati a socialismo reale sono crollati, i partiti comunisti si sono vaporizzati, le inossidabili avanguardie proletarie si sono arrugginite. Questo significa una cosa: che, siccome la coscienza di classe presenta un elevato grado di volatilità, il concetto marxista di accumulazione di capitale rivoluzionario nel soggetto operaio necessita di un'urgente revisione. Quindi, per tornare all'educazione, la domanda è: meglio un metodo libertario per lo sviluppo di un soggetto autonomo, felice e insorgente contro le ingiustizie oggi, o la sisifca fatica di forgiare un'improbabile coscienza di classe per ottenere magari un altro voto operaio a Berlusconi o Blocher o Bignasca o... domani?

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrems, *La pace possibile*
p.m., *Per un'alternativa planetaria*
G. Bellei, *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*
M. Bucci, *Per una sessualità libera*

A. Crociani, *Quello che so su Errico Malatesta*
M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice # Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore #
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....
Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Se non mi piace lo boccio!

di Sarin

Nel mese di giugno dell'anno 2009 a Ginevra è stata modificata una vecchia legge del 1940 che riguarda l'istruzione pubblica. Difficile stupirsi dell'ignoranza di chi pretende gestire un paese, ma una volta di più gli "eletti del popolo" sono riusciti a disgustarmi e stupirmi della loro idiozia.

Riassumendo:

dopo giorni mesi e anni di dibattito in materia di educazione, i grandi saggi dell'assurdo sono arrivati alla conclusione che i bambini che escono dalla scuola elementare saranno direttamente ripartiti in tre tipi di classi differenti, a seconda dei voti ottenuti.

Questi gruppi di fatto selezionano già i bambini di prima classe, quelli di seconda e quelli di terza: in ultima posizione si trovano quelli che tra i sei anni e i dieci hanno dimostrato di avere una predisposizione naturale, un qualche cosa nel DNA che ha indicato che sono dei bambini ideali per lavori pesanti dove è richiesta solo la maturità professionale, chissà io forse perché hanno una pelle più spessa; in seconda posizione si trovano quei bambini che sono predisposti a fare lavori d'ufficio, non più della maturità commerciale dunque, forse questi spiccavano per la loro capacità a fare i dettati in classe e sono quindi potenziali segretari; e per finire in prima posizione, nella classe dove ci sono i sedili più comodi si trovano i bambini più predisposti a dar aria alla bocca che a sporcarsi le mani, forse quelli più pallidi perché sempre in casa? (1)

Questo grande treno viaggerà a tre velocità differenti. La prima classe sarà dotata di certi strumenti utili per fare e disfare il mondo a parole, la seconda farà da tramite tra la prima e la terza e quest'ultima manderà avanti il mondo fisicamente, ma rimarrà sempre una terza classe.

Su tutti i livelli questa legge è disgustosa e insensata: tanto vale selezionare i bambini durante il parto, sarebbe più semplice: basta adottare un criterio qualunque, per esempio la lunghezza dell'alluce del piede destro e il gioco è fatto. Chi l'ha più corto fa un lavoro da scrivania, chi più lungo lavori di forza e così via... In base a che parametro valutare l'abilità di un bambino per fare una determinata cosa? In base al parametro di questa società schizofrenica forse? E come si pretende valutare un bambino? Torniamo al famoso pollice usato con i gladiatori?

Fingendo dunque di promuovere un'educazione che sia uguale per tutti, coloro che dettano le leggi in materia di istruzione tutte queste domande, che un essere umano si pone spontaneamente, non se le fanno nemmeno. Questi ignoranti saccenti non sono mossi dall'amore verso i bambini e verso il mondo, non vogliono nel modo più assoluto che tutti abbiano gli stessi mezzi per crescere ed esistere

felicamente senza di loro, questi altro non fanno che formare tanti piccoli soldatini negli ambiti dove risulteranno più utili. Invece di insegnare a diventare dei piccoli critici attenti al mondo, invece di insegnare a diventare autonomi e forti, invece di insegnare in generale, si indirizza si inscatola si forma per placare la fame del mercato.

La scuola, così come la vediamo oggi, non è dunque uno spazio dove il bambino cresce naturalmente, matura come individuo in sé ed è rispettato perché unico nel suo essere. La scuola di oggi forma tasselli utili per la società. Questa struttura scolastica è diventata come un forno che produce sculture in terracotta. Chi decide del suo modo di funzionare (passando dall'uomo di stato al vero padrone, ossia l'imprenditore), si è eretto a modellatore di argilla. Questo, aiutato dal suo maggiordomo ossia il politico, una volta trovata l'argilla sceglie le parti che gli sembrano migliori per farne delle opere imponenti, destinate al piedistallo, e utilizza quelle che trova meno interessanti per costruire il piedistallo indispensabile per reggere e esaltare l'opera principale. Se costruire scuole alternative dall'inizio fino alla fine è difficile ora, l'unico mezzo, per tutti quelli che modellini non si sentono, e ce ne sono!, è osteggiare il modellatore regalando momenti di crescita individuale ai bambini, condividendo e organizzando con altri attività e esperienze, chiedendo e insegnando quello che più non viene insegnato perché ritenuto inutile per la formazione dei famosi tasselli.

Note

(1) Per la versione integrale della Legge vedi:
www.geneve.ch/grandconseil/data/texte/PL10176.pdf

La principessa e SuperMario

di om.noblogs.org

Dalla parte delle bambine RELOaDeD
È almeno dal 1973, quando Elena Gianini Belotti dà alle stampe il suo “Dalla parte delle bambine” che si riflette sul fatto che i ruoli “maschili” o “femminili” non sono assolutamente innati o preordinati (1). È sempre più chiaro (seppur non ancora acquisito) che questi, sono frutto dei condizionamenti culturali che la persona subisce nel corso della propria crescita. La nostra cultura utilizza tutte le armi a sua disposizione per perpetuare e riproporre, attraverso il comportamento degli individui dei due sessi, il mito della “naturale” inferiorità femminile (che si coniuga in fragilità, delicatezza, sensibilità, incompetenza) e della “naturale” superiorità maschile (potenza, forza, abilità tecnica). La tecnologia, e nel particolare i videogiochi, riescono a sfuggire a questa apparentemente inevitabile logica? È questa la domanda che ci si è posti nel corso del seminario “Dalla parte della bambine RELOaDeD” tenutosi all’Hackmeeting (2), l’incontro delle controculture digitali che ha avuto luogo lo scorso giugno negli spazi del Centro Sociale “SOS Fornace” a Rho, nella periferia milanese.

L’eredità di Pac-Man

Regolarmente i media mettono all’indice un videogioco o una tecnologia: GTA, il “simulatore di vita criminale” inciterebbe alla violenza. SecondLife genererebbe comportamenti antisociali e scollamento dalla realtà. Nonostante il successo che questi prodotti hanno avuto non hanno generato generazioni di disadattati. È evidente che non c’è nessuna correlazione scientifica o statistica fra videogiochi e comportamenti antisociali. «[...] se Pac-Man avesse influenzato la nostra generazione, staremmo tutti saltando in sale scure, masticando pillole magiche e ascoltando musica elettronica ripetitiva» scriveva scherzosamente Brigstocke nel 1989. Probabilmente i virus mentali che i videogiochi inoculano nel cervello dei bambini e delle bambine sono di altro tipo. Che cosa assorbiamo nelle ore di esposizione ai videogiochi? Difficile dirlo: sicuramente sono sempre più presenti degli stimoli che contribuiscono a creare un “ruolo” legato al genere.

Un altro ‘genere’ di giochi

I videogiochi che contribuiscono a condizionare i maschietti hanno una storia più lunga. I war games americani preparano le prossime generazioni di soldati addestrandoli con linee strategiche fornite direttamente dal dipartimento militare. Lotta, sparatorie, calcio e sport in genere hanno formato attraverso ai videogiochi, generazioni di maschi. Nella fortunatissima serie dell’idraulico Mario, l’unica presenza femminile è data dalla principessa, che attende di essere salvata. La sua unica capacità,



nelle versioni del gioco in cui non è un semplice trofeo, è quella di «fluttuare per qualche secondo in aria». Qualcosa sta cambiando. Le major produttrici di videogiochi sono sempre di più intenzionate ad accaparrarsi anche il target femminile. Lo fanno con metodi ingenui e vagamente offensivi (come le console rosa), che però riscuotono un ottimo successo commerciale. I videogiochi “per ragazze”, che vanno per la maggiore di questi tempi, sono impregnati da stucchevoli stereotipi: uno fra tutti “Cooking Mama”, un simulatore di vita casalinga. Dal sito della Nintendo: «Con oltre 200 minigiochi imparerai a cucinare un’enorme varietà di piatti molto realistici usando il pennino del tuo DS come se fosse un robot da cucina multifunzione: potrai affettare, grattugiare, friggere e molto altro ancora. Potrai persino soffiare nel microfono per raffreddare il cibo!» (3). Esiste poi la versione “Gardening” in cui si curano i fiori del giardino, oppure con altri giochi si possono accudire cuccioli, creare abiti alla moda, tenere sottocontrollo la propria forma fisica attraverso digiuni, pillole dimagranti e chirurgia plastica virtuale (4) e nel peggiore dei casi, farsi stuprare (5). Esistono siti specializzati in questo tipo di attività videoludiche, come giochipperragazze.com, in cui i tags più ricorrenti sono: «*vestire, truccare, pettinare, amore, bellezza, cucina e animali*». Interessante è la divertente parodia belga “Shii - The Wii for Women” che porta al parossismo questa tendenza, con “sukendLife” in cui occorre praticare una fellatio alla manopola Wii per guadagnare punti (6). Giochi per donne realizzati da uomini, secondo le statistiche del 2006, citate da Punto Informatico, solo il 12% dei dipendenti

dell'industria videoludica britannica sono donne. Anche a livello accademico la questione è simile: se nel complesso il numero di donne iscritte nelle facoltà scientifiche supera quello degli uomini, nelle facoltà informatiche la presenza femminile è addirittura diminuita negli ultimi anni (7).

Gender political divide

La tecnologia sembra ancora essere “affare da uomini”, anche se le eccezioni sono moltissime, si nota comunque una presenza ed una partecipazione minore delle donne e compagne rispetto alle nuove tecnologie. Anche nei progetti mediattivistici di “movimento”, si nota una defezione delle compagne: il collettivo di indymedia svizzera è per buona parte composto da maschi. Le serate del LIP (il Laboratorio d'Informatica Popolare) (8) sono state, gestite e seguite da un pubblico per la maggior parte maschile. Fra i pochi molinari che sanno riavviare il server interno del centro non ci sono donne. Ma stiamo attenti a non cadere nella trappola della “naturale difficoltà della donna ad avvicinarsi con la tecnologia”, ci ricordano le compagne del blog “la-rete-non-neutra” (9): «*La rete è un mondo pieno zeppo di uomini che hanno creato regole quasi indiscutibili, metodi, linguaggi, priorità e finalità. Quel che è peggio è che la maggior parte di questi uomini non hanno neppure una visione libertaria ma piuttosto ingenerosa e autoritaria dell'uso del mezzo tecnologico. Ed è lì che si colloca il “gender political divide”*». La tecnologia quindi non è uno strumento così “neutro” come si vorrebbe credere, e ancora, dal blog “femminismo a sud”, si continua nell'ABC della femminista tecnologica «*La naturale predisposizione di cui parlano è di fatto una selezione prestabilita per attribuzione di ruoli nell'infanzia. Agli uomini giocattoli da smontare e alle donne bambole cui cambiare i pannolini. La naturale predisposizione è data da una effettiva diversità nell'approccio alla tecnologia. Una diver-*

sità “di genere” che va rivendicata e che è fatta di una comprensione del mezzo, il computer, senza dedicarvi una particolare adorazione e senza creare zone di sacralità che non possono essere infrante» (10). Il testo si conclude con un invito «*La rete è dunque una piazza “virtuale”. Presidiarla è un nostro dovere. Comunicare nel miglior modo possibile per cambiare la cultura dominante è un obiettivo possibile e va perseguito. Bisogna entrarci dentro per modificare i linguaggi, le finalità, le priorità»* e questo è un obiettivo il cui raggiungimento non deve essere delegato solo alle donne, ma portato avanti insieme. Cercando di riconoscere ed eliminare i meccanismi di potere escludenti. Magari passando per il sito delle Feministgamers (11) oppure recandosi all'Eclectic Tech Carnival (12) un ritrovo sullo stile di Hackmeeting dedicato alla condivisione di saperi tecnologici al femminile. Molleindustria, il progetto che cerca di unire la critica videoludica ad un'attitudine mediattivista è particolarmente attento a queste tematiche. E non si parla mai di computer rosa!

Note

- (1) http://tecalibri.altervista.org/G/GIANINIBELOTTI-E_bambine.htm
- (2) <http://it.hackmeeting.org/>
- (3) http://www.nintendo.it/NOE/it_IT/games/nds/cooking_mama.html
- (4) <http://la-rete-non-neutra.noblogs.org/post/2008/03/27/giochi-dis-educativi>
- (5) <http://en.wikipedia.org/wiki/RapeLay>
- (6) http://www.youtube.com/watch?v=_SXNAtwYMBw
- (7) <http://la-rete-non-neutra.noblogs.org/post/2008/11/18/sempre-meno-donne-nelle-scienze-informatiche>
- (8) <http://lip.noblogs.org/>
- (9) <http://la-rete-non-neutra.noblogs.org/post/2008/04/13/un-altro-genero-di-tecnologia>
- (10) <http://femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2008/03/22/abc-della-femminista-tecnologica>
- (11) <http://www.feministgamers.com/>
- (12) <http://eclectictechcarnival.org/>



L'Impero espelle i suoi rifiuti

di afroditea

Generiamo scarti umani.

La nostra società genera scarti umani.

Talvolta "utili", per la maggior parte inutili, cancrene in esubero della società del consumo.

Tutt'intorno regna un odore d'Ancien régime, odore d'infezione o d'avarizia.

Un populismo penoso dove un "noi" escludente viene dichiarato con fierezza: fiero d'essere svizzero, fiero d'essere francese, italiano, tedesco.

Un becero populismo popolato da autoctoni in ronde perenni - ronda per la sicurezza, ronda per gli schiamazzi, ronda per prevenire la paura, ronde per punire i sospetti-adepti a consumare sovradosi d'identità da far schiattare il cervello.

La crisi e il diffondersi della paura ha da sempre sostenuto tutti i regimi dubbiosi. Altro che generare rivolta. È lo stesso giocattolo nazionale a non aver mai perso d'attrattiva, convertendo la cultura nazionale in ideologia della nazione per sboccare in regimi nazionalisti.

Cresciuti, educati e fomentati nella cultura del detestarsi, divorarsi e scannarsi reciprocamente.

Avvolti nella cultura della paura permanente, accelerata dall'ignoranza profonda rispetto al tutto che ci attornia, la paura si diffonde attraverso le leggi, i media, la scuola, il lavoro.

È Mahi che ci parla per prima.

Non parla a nome proprio ma "a nome di tutte le donne della Bourse de Travail".

Parole antiche che risalgono al colonialismo francese: *qui su questi materassi, tutto intorno a noi, ci sono tutte le ex colonie francesi. Ci sono SOLO le colonie francesi.*

I nostri genitori hanno dato tutto per la Francia, qui dovremmo essere accolti a braccia aperte.

Al contrario ci espellono e ci danno la caccia.

Ma anche se i francesi costruiranno muri fino al cielo, niente ci fermerà, niente e nessuno ci impedirà d'arrivare fin qui. Qui veniamo per sfuggire alla miseria e per lavorare.

È la miseria che ci porta qui, non la povertà.

La miseria in Africa è terribile, niente a che vedere con la povertà. Abbiamo il diritto, in Francia, di lavorare in regola. Essere sans papier non è lavoro ma schiavitù! (1)

Paris, Francia, pianeta terra, estate 2009.

In seguito allo sgombero dei locali della Bourse de Travail di proprietà del maggiore sindacato francese, la Confédération Général du Travail (CGT), occupata da circa 500 sans papier africani il 2 maggio 2008 per rivendicare una regolarizzazione completa e sgomberata dal proprio servizio d'ordine, da più d'un mese 400 sans papier hanno occupato un

marciapiede di Rue du Temple a pochi metri dalla centrale Place de la République, sotto gli occhi di sbirri, turisti e passanti indifferenti e indaffarati. Un terribile degrado sotto la pioggia, il freddo, la fame e la sete. Nemmeno un cesso per defecare. Istantanee allucinanti e allucinate nel cuore stesso dell'impero, centro d'affari, culturale e turistico mondiale. Il simbolo concreto della completa decadenza dei nostri tempi.



I CRS che circondano marciapiede e "massa umana" che lo riempie di - anche se disperata - vita, ti bloccano e ti chiedono di aprire borsa o zaino per controllare. Non già "armi improprie", o "proprie" (...) No, controllano che non si faccia entrare del cibo! D'altra parte, ci raccontano dei compagni, conosciuti e sconosciuti, e delle donne ed uomini accampati, che la sera prima si è sfiorata la Battaglia perché gendarmes e CRS eseguivano con puntiglio da banalità del male l'ordine di non lasciar accedere, nemmeno le donne, ad un paio di quei moderni vespasiani d'acciaio, a moneta ed apertura automatica, che troneggiano sui marciapiedi della metropoli. (2)

Lo strappo di civiltà consiste nel dubitare, sospettare e partecipare, all'interno della sinistra, sindacale, partitica, ufficiale e a volte extra-ufficiale, alla caccia al diverso. A volte esplicitamente, come dimostrato dalla CGT francese, altre volte in modo più celato, preferendo semplicemente il compiaciuto silenzio o il volontario oblio di fronte all'abisso. Ma nessuno potrà mai dire che non sapeva: non sapeva di Enrique e Marta morti al gelo, dei 150 sudanesi entrati in una gelida notte d'inverno di qualche anno fa a Chiasso ed espulsi una mattina presto di alcuni giorni dopo, dei furti e delle botte

della polizia di Lugano agli immigrati, del giovane migrante gettatosi dal terzo piano dell'autosilo di Lugano per sfuggire all'inseguimento di due agenti di una semiprivata polizia dei treni, di Anthony morto in circostanze misteriose in una cella pretoriale di Bellinzona.

Nessuno potrà dire di non sapere che nei primi quattro mesi dell'anno sono morti 339 migranti, annegati nel canale di Sicilia. 1.274 in tutto il 2008. Ben 4.099 dal 1994, da quando si è tenuto il conto delle morti su basi delle notizie stampa. I mari attorno all'Europa, così come i deserti lungo le piste del Sudan, del Chad, dell'Algeria, del Mali o le montagne tra Turchia e Grecia, hanno visto la morte di migliaia e migliaia di persone in fuga. Uccisi dagli elementi o dagli abusi, le botte e gli spari delle guardie di frontiera e dalle polizie. Il totale, secondo un articolo di Marco Revelli apparso su *il manifesto* il 15 luglio 2009, è agghiacciante: 14.679 morti documentate lungo il perimetro che circonda la civile Europa con un muro immaginario immenso, infinitamente più alto, lungo e terribile di quello stesso muro di Berlino la cui caduta era stata salutata come una liberazione dai fantasmi del Novecento.



Ieri avevo un volo. È la quarta volta che tentano di espellermi. Ogni volta ho rifiutato. Ieri non è andato bene. I poliziotti mi hanno picchiato. Mi hanno insultato: "terrorista, sporco islamico, pezzo di merda d'arabo". Ho sporto denuncia. Quando son rivenuto al centro e gli altri hanno visto il mio stato hanno deciso di fare uno sciopero della fame. Domani ho ancora un volo programmato. Tutta la mia famiglia è in Francia, non voglio tornare là, non ho nessuno in Marocco. Sull'aereo avevo addosso 5 sbirri. Uno ha messo il suo ginocchio sul mio stomaco. Hanno stretto forte le manette e mi hanno legato le caviglie e i polsi. Tutto questo davanti ai passeggeri. Non so se hanno reagito, ma

non penso. Io ero scioccato. Ed è stato allora che ho cercato di tagliarmi la gola con una lametta da barba.

(M.K. ha ingoiato alcune lamette da barba per evitare l'espulsione. È stato condotto all'ospedale dove i dottori hanno dichiarato di non aver trovato niente. È stato nuovamente condotto all'aeroporto)

Noi, noi che ci spariamo per un rumore molesto, noi che viviamo vaste zone di sovrabbondanza, noi che ci azzanniamo per un posteggio perso, noi che abbiamo paura di perdere la nostra identità stratificata da anni di capitalismo perverso, preferiamo non vedere le case distrutte, i terreni bruciati, i carro armati che devastano, le mine esplose in mano a bambini, le strade distrutte, gli edifici bombardati, la cultura saccheggiata, le donne violentate - con o senza burka, velo o foulard.

Multinazionali svizzere ed europee saccheggiano le risorse della Nigeria, del Congo, del Senegal.

Il nostro impero devasta e mette i presupposti per gli esodi che poi reprime. Ma il sangue che scorre è sempre lo stesso. Sangue che alimenterà la paura in chi dalla paura, nelle proprie terre, aveva tentato di fuggire. Ma che non produrrà certo né più sicurezza né più ordine. Servirà solamente a rafforzare identità inquiete e inquietanti. Dei "noi" sottolineati con arroganza, dei "noi" che dividono dagli "sporchi, cattivi e terroristi".

Alle tre del mattino, poco prima del crepuscolo aurorale anticipato dai primi uccelli che sembrano risvegliare il sole che venga a far luce, il largo marciapiede un po' sopraelevato che sul filo del tempo per così dire, ha visto passare genti, moltitudini a milioni, fumane di ricorrenti ripetizioni dei cortei delle classes dangereuses che discendevano i faubourg, dalle banlieue, zone del bando e dei banditi, verso i cronotopi dei poteri costituiti, il largo marciapiede dicevamo, bagnato e corso da rigagnoli era coperto per duecento metri da quelli che arrivando in machina potevano sembrare fagotti di cenci. Avvicinandosi, si cominciano a distinguere facce, sagome di corpi, qualche brace di sigaretta, iskra che buca la notte. Potrebbero essere corpi - morti o ancor vivi, eccola la nuda vita! - di deportati, respinti, cacciati a forza verso esodo forzato, in fuga senza fine. O corpi decisamente morti, di massacrati, di sterminati, di espulsi dall'umano, "sub-uomini" (il maschile tiene qui luogo di generale-astratto, declinabile quanto e come si vuole e si può). Sono bambini, donne, uomini avvoltoati in coperte, in sacchi a pelo - o in niente, sdraiati su qualche brandina più o meno da campo, chi raggomitolato in un sonno che si immagina buio, pesto e pesante e chissà se senza sogni, e incubi, o forse no. (3)

Nello sgombero del servizio d'ordine della CGT, nelle politiche repressive della sinistra, nel disinteresse di gruppi e associazioni, nell'indifferenza

delle genti, si avverte una sorta di disprezzo, la perdita ormai completa dei legami di solidarietà umani, un paternalismo che non permette a niente e nessuno di organizzarsi come meglio crede e vuole senza dipendere da strutture verticali e autoritarie. L'occidente al centro del mondo, inteso come identità superiore, come usi e costumi da venerare, come morale da imporre, dai quali ogni essere umano deve passare per raggiungere la "felicità" e il riconoscimento.



Che l'andare a "dare il fatto loro" a tutti i poteri costituiti, alla catena di comando sociale dietro questi orrori e queste oscenità diventi una pratica quotidiana.

Smetterla di girare la testa dall'altra parte e costruire degli altri "noi", in espansione, interagenti, traduttori e all'ascolto, "noi" che camminano domandando in un dialogo che verrà. (4)

Ma... liberté, égalité et fraternité, non sono che parole su di un pezzo di carta. In Francia gli animali sono più considerati, hanno più diritti di noi. È meglio essere un cane che un uomo o una donna sans papier nel paese dei "diritti dell'uomo". È per tenerci in schiavitù che non vogliono darci i documenti. È peggio della schiavitù. Tutti i lavori di merda li facciamo noi. Lavori brutti, precari, mal pagati. Approfittano della miseria nei nostri paesi. Ma senza questa miseria non saremmo qui. Non siamo venuti per dormire sulla strada ma per lavorare onestamente. (5)

Note

- (1) Testimonianza *sans papier*.
- (2) Testimonianza Oreste Scalzone.
- (3) Testimonianza Oreste Scalzone.
- (4) Spunti tratti da: Abdourahman A. Waberi, *Aux Etats-Unis d'Afrique*.
- (5) Testimonianza *sans papier*.

Fermiamo il vento xenofobo

di Paolo Casellini e Monteiro Rossi

L'islamofobia dilagante. L'inasprimento della legge sui richiedenti l'asilo. La chiusura in Ticino di tanti centri d'accoglienza della Croce Rossa. I cartelloni UDC delle pecore bianche che scacciano le nere. I corvi che assaltano la Svizzera. La Lega dei ticinesi e quella carta da cesso "della domenica". I neri in nazionale e quelli sugli autobus in fondo. I richiedenti l'asilo a Besso no, a Ruvigliana no, a Breganzona neanche... "Besso pulita" che s'inventa paure. Il sindaco di Lugano che con fare fascistoide vuole via Nassa e il centro cittadino sgomberato da gente in difficoltà e dalla pelle scura per preservare il turismo di lusso e i faccendieri locali e internazionali. Il vecchio capo dell'esecutivo luganese ha scritto una delle pagine più vigliacche e infami della storia ticinese. Certo, abbiamo capito perché l'equazione richiedente l'asilo = spacciatore o criminale è così di moda. È sempre stato facile prendersela con degli indifesi e trasformarli da vittime dello sfruttamento a capri espiatori, attirando facili e ipocriti consensi; dissimulando le vere cause delle diseguaglianze e delle ingiustizie di questo mondo.

Volete metterli nei bunker della Protezione Civile? Magari nelle capanne in cima alle montagne... o sui battelli in disuso sui laghi ticinesi! Ma cosa credete che passati i regimi fascisti e nazisti non esista più la possibilità che si possano ripetere? Allora riuscirono a radicarsi nella società in un crescendo mistificatorio di paure e ignoranza, nel contesto di una grave crisi economica. Niente panico ma buonsenso civico! Esigiamo che i politici rispettino le "loro" costituzioni e dichiarazioni sull'eguaglianza dei diritti, per tutte le donne, gli uomini, i bambini ed a maggior ragione per chi si trova in condizioni disperate! Esigiamo che riaprano i centri della Croce Rossa chiusi recentemente e l'apertura di nuove strutture d'accoglienza per persone senza documenti o fissa dimora e ai cosiddetti "clandestini". Luoghi dove possano dormire, mangiare e lavarsi con dignità, senza il timore di essere perseguitati, affinché non ci siano più morti come Marta, Enrique o altri dei quali non sapremo mai il nome.

QUESTO ESIGIAMO, SUBITO, FERMAMENTE!

Aderiscono: CS(A) il Molino, Arnaldo Alberti, Fossa Lugano, Gioventù Biancoblu, Gioventù comunista, Giovani MPS, Giullari di Gulliver, Movimento dei senza voce, MPS, Partito comunista, Tobia Schnebli, Rifondazione comunista

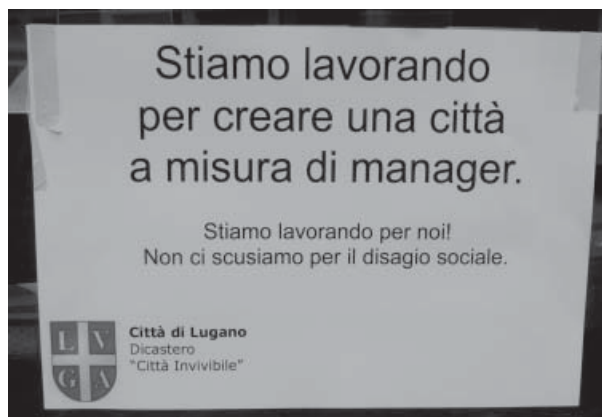
Questo è il comunicato di chi è andato in Piazza san Carlo a Lugano lo scorso 4 aprile per far sapere che c'è chi non ci casca nella trappola creata ad arte per diffondere paura e panico strumentalizzando i migranti. Giornata svoltasi in via Nassa a due passi dall'Hotel san Carlo dove un paio di mesi prima si consumava il vergognoso allontanamento di un gruppo di richiedenti l'asilo. I Giullari di Gulliver hanno intrattenuto i presenti con un teatro di strada. Sono in seguito intervenuti Alberto Nessi [leggasi qui sotto il suo intervento e la sua poesia] e il Movimento dei senza voce con la rivendicazione di aprire centri d'accoglienza dignitosi e relativa petizione (nel frattempo terminata con circa 2500 firme). Hanno concluso fra musica fuoco e fiamme gli irriverenti Ematoma.

Due mesi e mezzo dopo, in quella Zurigo dove l'inverno scorso il disagio e le umiliazioni di molti migranti è sfociato nell'occupazione della cattedrale durata diverse settimane, il 20 giugno si è svolta come in altre parti del mondo la giornata mondiale del rifugiato. Qualche migliaio di partecipanti hanno manifestato sdegno e preoccupazione per le continue misure restrittive e repressive nei confronti di tutti i migranti, senza distinzione alcuna.

La paura di chi vive nella fortezza Europa di perdere i propri privilegi sembra più forte degli insegnamenti del passato e dei valori che dovrebbero fare la differenza nell'umanità.

Terminiamo con un estratto dall'articolo di Paola Delcò apparso su La RegioneTicino del 20.6.2009 dal titolo

«Il diritto di restare»: *«Spesso e volentieri la realtà dei migranti in cerca d'asilo viene riassunta con ricerche e statistiche. Dietro i numeri però ci sono persone reali, e al di là delle cifre si nascondono le vere ragioni per cui molti individui lasciano il loro paese. Di per sé eloquenti, gli zeri e gli uni del mondo non bastano a farci capire le vere storie dei rifugiati. Ma è utile farsene un'idea per potere andare oltre. Ufficialmente 32 milioni sono i rifugiati nel mondo; 67 milioni le persone in fuga, 26 all'interno dei propri paesi e 11 in paesi confinanti; 13'250 sono i migranti e rifugiati "morti di frontiera" alle porte dell'Europa dal 1993 a oggi, 1'502 le vittime nel solo 2008; in Svizzera il 40 per cento dei richiedenti l'asilo soffre di traumatismi».*



Intervento

di Alberto Nessi

Care amiche, cari amici, oggi [4 aprile 2009, n.d.r.], siamo qui riuniti, in una piazzetta del paese più ricco del mondo, per ricordare a tutti che la ricchezza può nascondere nel suo seno la meschinità. C'è un'alienazione creata dalla povertà e c'è un'alienazione creata dal benessere. Qui, nella cittadella delle banche e delle fiduciarie, dei gioielli di lusso e delle grandi marche, poco tempo fa l'autorità ha scacciato, senza ragione, cinque membri della famiglia umana, rei di non essere benestanti e di avere un aspetto diverso dal nostro. Rei di non essere "dei nostri". Poco lontano da qui, un uomo senza volto ha sparato contro le roulotte degli zingari; e non è la prima volta che ciò accade, anche se la Svizzera ha sottoscritto la convenzione europea che sancisce il diritto al nomadismo. Poco lontano da qui, due cittadini ecuadoriani senza tetto sono morti asfissati in un furgone parcheggiato in un'area autostradale. Ebbene, la società opulenta, la società del "farsi i fatti propri", sta già dimenticando questi episodi disumani.

La nostra società è basata sull'oblio. Dimentica i principi contenuti nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", che all'art. 1 dice: Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire verso gli altri in spirito di fratellanza. Dimentica le parole della Costituzione svizzera: Nessuno può essere discriminato, in particolare a causa dell'origine, della razza, del sesso. Dimentica quelle che Zygmunt

Baumann chiama le vite di scarto: gli sradicati, gli sfollati, i sans papiers, i senzateo, i senzavoce, i profughi; perché il profugo, come ha scritto un poeta, "è un messaggero di sventura". «Escludere persone in quanto estranei perché non siamo più capaci di concepire l'esistenza di un Altro è sintomo di una patologia sociale», afferma il sociologo George Benko.

La società del pregiudizio e della paura tende a dimenticare e emarginare i diversi, o a colpire i più deboli, in nome della sicurezza. Anche se, in realtà, la nostra sicurezza è messa in pericolo da finanziari prigionieri della loro avidità, che stanno mandando tutto a catafascio.

Care amiche, cari amici, i quattro cavalieri dell'Apocalisse, la fame, la sete, le epidemie e la guerra, continuano a galoppare per il mondo. Ma si fa finta di niente. Si preferisce fare shopping. Si dimentica. Ci si indigna per il ladrocinio di strada e si dimenticano i grandi criminali, le stragi, le mattanze di schiavi, i desaparecidos, i dannati della terra, i flagellati dalla miseria, i bambini sfruttati. Si dimentica che sono le grandi disuguaglianze sociali a creare il male sulla terra. Il paese più ricco del mondo ricorda il principio della libertà ma dimentica quelli dell'uguaglianza e della fraternità. Ma noi siamo oggi riuniti qui per ricordare. E anche la parola poetica può contribuire ad arricchire la coscienza dell'uomo. Per questo vorrei terminare il mio breve intervento con una mia poesia inedita.

Non dire

Non dire fuoco se l'edera a settembre
non porta una farfalla con ali di fiamma
sui fiori dove le api bottinano
tra foglie a cuore arrampicate ai muri

non dire pioggia se la chiocciola tace
lungo i sentieri dell'adolescenza,
se i morti sono travolti dalla foschia
della dimenticanza come da una frana di sassi

non dire autunno se nessuno risponde
nell'azzurro riquadro della finestra,
se muto è ogni tamburo nella notte
dei sogni, se gli uccelli sono partiti

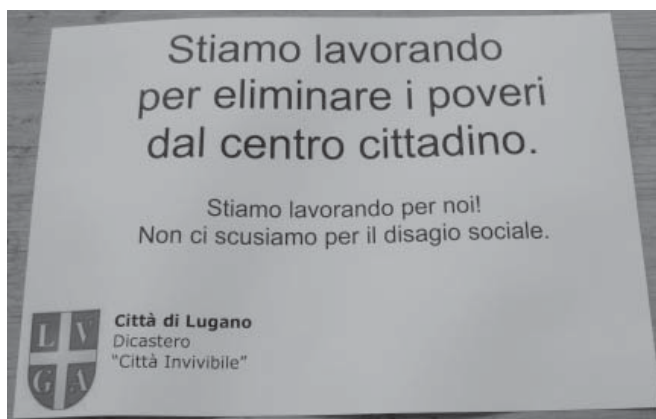
non dire amore se la collina degli occhi
non riflette i vigneti e la rinascita
delle foglie che crescono dopo la cenere,
se prima di nascere il sorriso si spegne

non dire grazia se la perla dell'alba
non s'accende per tutti nel mattino,
se la speranza non offre un ramo saldo
a chi vaga smarrito nella nebbia

non dire patria se l'ombra della pietra
non offre asilo all'anima errante
di chi fugge da silenzi di morte
verso una parola che non mente

non dire cielo se gli uomini s'ammazzano
ancora e sempre sulle vie del mondo,
se la vita è uno straccio portato via
dal vento dell'odio e della follia

non dire niente se luce non splende.



Nuove lotte anarchiche in Ticino

di Selvatici e Selvatiche

La nostra esperienza di lotta radicale sul territorio ticinese è cominciata quasi un anno fa, a partire dall'occupazione del selva squat a Massagno lo scorso ottobre. La trasformazione di uno stabile abbandonato in uno spazio di convivenza autogestita e di critica radicale alla società di cui facciamo parte è stata la prima tappa per focalizzare una serie di problemi, volutamente lasciati irrisolti da questo sistema. In seguito allo sgombero del selva squat, che ha portato all'arresto di cinque occupanti e di altre due denunciate a piede libero (fatto per cui siamo ancora in attesa di giudizio), il nostro percorso di lotta è proseguito, incanalando le nostre energie su due aspetti cruciali insiti nell'ordine presente delle cose: il carcere e l'isolamento a cui sono sottoposti gli immigrati, nella fattispecie quelli stipati nel centro d'accoglienza di Chiasso.

Mensilmente organizziamo sotto il carcere preventivo Farera e il carcere giudiziario la Stampa di Lugano dei presidi di solidarietà ai detenuti. Per intensificare il contatto con i reclusi abbiamo aperto un indirizzo postale a cui ci possono scrivere e qui ci siamo imbattuti in un primo scoglio: la direzione penitenziaria, su ordine della procura, ha impedito la spedizione della posta verso il nostro indirizzo.

Per quanto riguarda Chiasso, numerose sono state le iniziative svoltesi nel parco Comacini (presidi con

musica e cibo), divenuto ricettacolo pomeridiano per gli immigrati durante le uscite giornaliere dal lager d'accoglienza. Il coinvolgimento dei migranti, in attesa dal tanto agognato permesso di soggiorno o per alcuni lo status di rifugiato politico, è stato intenso; ragion per cui è stato possibile raccogliere le testimonianze dei pestaggi e delle torture subite al centro, e non solo, da parte della Securitas e dalle guardie di confine.

Siamo solo all'inizio di questo tortuoso sentiero e la strada è ancora lunga.

Alleghiamo i due volantini, distribuiti rispettivamente a Chiasso e sotto il carcere di Lugano.

È nostra intenzione creare a Chiasso, esattamente nel parchetto che si affaccia su via magistri comacini, un momento dove la solidarietà, l'odio per il razzismo e per i pregiudizi saranno i protagonisti dell'iniziativa per coinvolgere l'intero quartiere. Ovunque nel mondo esistono spostamenti di persone, sono sempre esistiti sin dagli albori della terra. Un tempo, quando le nostre vite erano ancora scandite dalle stagioni e dai tempi di raccolta di ciò che la terra disponeva, lo spostamento era un gesto compreso e reciproco nei popoli. Poi il recinto, base nascente della proprietà privata, portò ai primi

“bisticci” legati all’“invasione” del proprio terreno. Adesso purtroppo, ci ritroviamo tutti dentro enormi recinti chiamati confini, creati e mantenuti puramente dagli interessi economici, che negli ultimi tempi imprisono, a chi li varca in cerca di fortuna o di una vita migliore, il marchio di criminale o terrorista.

Ma chi è il vero criminale?

Chi lascia le terre dove è nato per migrare in cerca di fortuna, o chi in doppiopetto seduto dietro luccicanti scrivanie da ordine di bombardare e imporsi con la forza, le stesse popolazioni che poi si presentano ai confini?

Chi si auto-proclama società democratica e neutrale, ma poi sguinzaglia la propria polizia nelle strade, alla ricerca di chiunque sia “extracomunitario”, comunicando con loro unicamente con la lingua di pestaggi e insulti, o chi nel silenzio dell’indifferenza che lo circonda quotidianamente, reo di essere straniero, prende botte e insulti dalle divise dello stato?

Chi nei ricchi salotti si scaglia in prima linea contro gli stranieri ma poi ne approfitta sottopagandoli nelle proprie imprese, o chi muore anonimamente sul lavoro per pochi franchi (o euro)?

Chi pubblicamente, come Bignasca (con il partito della Lega dei Ticinesi), punta alla chiusura delle frontiere, ma poi rende schiave alle catene della prostituzione ragazze “extracomunitarie”, o le stesse ragazze che rimangono reclusi nei night al “servizio” dei “bravi” occidentali?

Il nostro non è un confronto per cercare come risposta la compassione o l’innocentismo nei confronti dei migranti, ma deve essere forte e unanime, per sorpassare quelle divisioni sociali che ci inculcano tramite TV e media, che criminalizzando qualunque persona provi a varcare i confini, difende a spada tratta l’operato dello stato (rimpatri forzati, nuovi centri di accoglienza,..).

Torniamo a tessere reti di solidarietà tra chi è nella morsa dello stato, non solo per ragioni di documenti, ma per tutte quelle serie di ragioni che nutrono il malessere sociale (carovita, sfruttamento da parte delle agenzie interinali,...) cancellando le divisioni di provenienza o colore della pelle, creando un fronte unito.

Nella vita quotidiana questo si traduce, per esempio, smettendo di chiudere gli occhi quando ci imbattiamo in una pattuglia di polizia che blocca uno straniero, cercando di ripeterci per auto-convincerci, che lo fanno per noi, per la NOSTRA sicurezza. Quest’ultima è infatti una mera illusione creata e disegnata da chi ci vuole governare, per poter aumentare il controllo delle nostre vite. La paura è governabile, la rabbia no. Chi ci vuole governare questo lo sa e continuerà a escogitare di

tutto per alimentare questa paura, creando situazioni di panico e allarmismo sociale (es. le fantomatiche invasioni degli stranieri-terroristi).

Vogliamo perciò proporre una serie di iniziative a Chiasso, dove creare situazioni libere da razzismo, permessi e passaporti. Semplicemente incontrandoci, liberandoci da quei pregiudizi che uno dopo l’altro formano le catene legate alla paura del “diverso”. Scoprendo che i “diversi”, quelli “pericolosi” non sono coloro che scavalcano nella notte una rete di un confine, ma sono quelli che, seduti dietro ad una scrivania, si arrogano il diritto di gestire le nostre vite.

Oltre le mura di cinta della democrazia

Per comprendere a fondo l’esistenza del carcere è necessario volgere uno sguardo al funzionamento della società odierna. L’istituzione penitenziaria vede le sue origini circa 200 anni fa, in concomitanza con lo sviluppo del mondo industriale a regime capitalistico. Coloro che vengono trapiantati nei centri urbani, destinati al ruolo di appendici della macchina, vengono relegati ai gradini più bassi della gerarchia sociale. In tal modo la schiavitù, imposta dal nuovo modello di produzione, crea una sterminata massa di diseredati. Precisamente in questo contesto le classi dominanti necessitano di proteggere la proprietà dei mezzi capitalistici, indispensabili al corretto funzionamento dello sfruttamento salariale. Fin da subito il carcere diventa luogo di raccolta per tutti coloro che sono costretti a vivere ai margini di questa nascente società. Il trend delinquenziale di allora rispecchia quello attuale: gran parte dei reati commessi sono contro il patrimonio. Ma nel corso della sua storia l’istituzione carceraria ha subito un’evoluzione, modificando i propri connotati. Ormai è diventata un’isola nella città mediante la costruzione dei suoi aberranti edifici in luoghi sempre più appartati. I propri regolamenti interni hanno assunto man mano un carattere sempre più disciplinare: castighi e restrizioni per i più indomiti, benefici e sconti di pena per i più acquiescenti. La censura è uno di questi metodi; utilizzata per filtrare la comunicazione fra reclusi e non. Nelle scorse settimane alcuni detenuti, rinchiusi alla “Farera” e alla “Stampa” di Lugano, hanno provato a scrivere all’indirizzo postale aperto dal gruppo anticarcerario locale, ma ciò è stato loro impedito. Rompere l’isolamento penitenziario e le ulteriori limitazioni che lo caratterizzano è un passo fondamentale per cominciare a immaginare la propria vita al di fuori delle mura di cinta della democrazia.

Senza censura.

Contro ogni galera

Per tenersi aggiornati sulle iniziative, che ricominceranno da settembre, abbiamo creato un blog che potete visitare al seguente indirizzo: selvatica.noblogs.org.

Naturalmente con l’apertura di questa pagina vogliamo anche dare la possibilità a chi è interessato/a di prendere contatto con noi tramite l’indirizzo mail: selvatici@canagle.org

I pirati son tornati: TAZ alla foce del Cassarate

di CSQA il Molino

L'accesso pubblico al lago è un diritto. Lo dice la costituzione, lo dice il piano direttore cantonale, lo dicono tutti. Parole vuote senza conseguenze alcune. In tutti questi anni non un pezzetto di riva è stato restituito ai legittimi proprietari: la popolazione. Anzi peggio: a bordo lago si continua a costruire. «Il privilegio di vivere nel lusso» campeggia in un cartello che indica nuovi condomini a bordo lago nel golfo di Agno, la Piodella, in territorio di Muzzano. Il privilegio del furto di un bene comune perpetrato dagli arroganti, che forti del dio denaro, la natura e gli esseri umani disprezzano.

Oggi il privilegio dell'accesso all'acqua, diritto imprescindibile e fonte di vita per ogni essere umano, produce unicamente guerre e privazioni. Con l'acqua si specula e ci si arricchisce. E tutt'attorno alla fortezza Europa nell'acqua si muore: esodi per fuggire dalla miseria che si arenano per raggiungere "il sogno occidentale". Il tutto con la complicità delle autorità competenti e nel disinteresse generale.

Al resto, alla plebe, a noi tutti, cosa resta? Chi vive nel Sottoceneri lo sa bene: il Casoro di Figino e la foce di Lugano (quando polizia e securitas permettono). Nulla di più. Tutto il resto sono rive cintate per difendere ville occupate due settimane l'anno.

Lorsignori stiano però attenti; i pirati son tornati.

Riprendiamoci le spiagge, riprendiamoci i nostri diritti.



il Molino: vaffanbasno
venerdì 27 luglio 09 - foce lusano

dalle 18'30: la foce del Cassarate (Parco Ciani) diventa una
TAZ - Zona Temporaneamente Autonoma
musica, bibite ghiacciate e griglia libera
porta le tue cose da grigliare, da bere e il costume da bagno!

**Controinfo naturalistica e razzista...
Riprendiamoci le spiagge: l'accesso al lago è un diritto**



CSQR il Molino ex macello - Lugano
www.ecn.org/molino
tempo incerto vedi: ch.indymedia.org



Spunti per
un dibattito

La situazione delle prestazioni sociali in Ticino

di Ruggero D'Alessandro

Pubblichiamo questo contributo giunto dall'interno non perché improvvisamente siamo diventati fiduciosi nello Stato sociale, à la sauce suisse. Anzi proprio perché lo riteniamo una falsa soluzione, una via senza uscita, ci sembra interessante mostrare come il metodo abbia funzionato solo per qualche decennio ma poi tutto si affloscia, inesorabilmente. Perché?

Perché sono finite le ragioni che hanno costretto i padroni e il loro stato a concedere le briciole ai loro dipendenti e sudditi. Le lotte delle fasce antagoniste, a quei tempi rappresentati dai lavoratori e dalle loro organizzazioni, mettevano in discussione l'ordinamento sociale ed economico vigente rivendicandone nei fatti - con scioperi, sabotaggi, società di mutuo appoggio - uno diverso. Finito il pericolo, cessato l'allarme, esaurita la voglia di cambiamento da parte dei diseredati - tacitati con le briciole -, padroni e Stato stringono il borsellino mostrando persino la faccia contrita, dando la colpa all'economia (la LORO!) che non tira, al PIL che non cresce, alle eccessive richieste dei lavoratori, ma pronti a mandare i loro cani da guardia contro i figli ingrati se questi accennano a ribellarsi.

Rendiamoci conto che solo una lotta autonoma, solidale, basata su altri principi etici e economici potrà permetterci di fare a meno del welfare ma soprattutto dei padroni, dei loro capitali e del loro garante: lo Stato.

La Redazione

Il modello di Stato sociale svizzero si sviluppa dalla fine degli anni Trenta: per compensare la cosiddetta "pace sociale" (l'impegno sindacale di evitare gli scioperi per non danneggiare l'economia nazionale) il potere politico vara una serie di misure che mirano ad aiutare le classi svantaggiate e a proteggere chi vive situazioni difficili sul piano del reddito e del lavoro.

Queste misure vanno dalla pubblica assistenza all'assicurazione disoccupazione, dall'assicurazione vecchiaia agli assegni per i figli. Parallelamente vengono istituite strutture che svolgono la funzione di assistere le persone che vivono diverse situazioni di difficoltà: il servizio sociale, quello psico-sociale, il medico-psicologico, i centri socio-professionali dell'assicurazione invalidità, l'ufficio borse di studio.

Ma con la crisi economica dalla metà degli anni Novanta si assiste ad una svolta: lo Stato sociale subisce un graduale ridimensionamento che spesso sconfinava nel vero e proprio smantellamento. Nessun settore pubblico di primaria importanza viene risparmiato: dalla sanità alla scuola, dai servizi sociali alla cultura.

La figura che domina sempre più è quella dell'economista, giovane, rampante e fornito di MBA (master in business administration), a suo agio con inglese e informatica, che opera in modo del tutto trasversale passando dagli ospedali alle fondazioni culturali, dai servizi di cura domiciliare ai centri di salute mentale.

Le parole d'ordine sono poche, ossessive e inequivocabili: lotta agli sprechi, razionalizzazione finanziaria, riequilibrio degli investimenti. Gli strumenti impiegati comprendono la privatizzazione, i manda-

ti di prestazione, l'outsourcing.

La politica del personale vive un'autentica rivoluzione all'insegna della riduzione degli effettivi a fronte dell'aumento del carico di lavoro - un'assurdità illustrata dallo slogan "fare più con meno".

I dipendenti sono adesso dei collaboratori, le persone che lavorano risorse umane, gli annunci di posti di lavoro ispirati da "accattivanti sfide". La cultura d'impresa si afferma come il nuovo vangelo mentre gli stati stessi diventano delle imprese (si pensi al concetto di "azienda Italia" del decennio scorso). A fronte di questi cambiamenti che incidono nel profondo sul modo di lavorare c'è il proliferare di fenomeni inequivocabili sul piano medico, psicologico, familiare: stress, burn-out, mobbing. Si sviluppano come non mai la medicina e la psicologia del lavoro, aumentano esponenzialmente le prescrizioni di psicofarmaci e il ricorso a psicoterapie, psicoanalisi, ricoveri.

Si assiste soprattutto al paradosso di una crescita sempre maggiore di categorie svantaggiate su vari piani (economico, lavorativo, sociale, sanitario): disoccupati, precari, working-poor, invalidi, utenti dei servizi sociali, malati psichici e/o somatici - a fronte della riduzione nel numero di operatori. Medici, psicologi, assistenti sociali, educatori, consulenti, impiegati amministrativi devono fronteggiare crescenti quantità di lavoro: l'aumento dei dossiers da trattare segna alcuni record proprio in Ticino. Per una pratica di invalidità passano spesso 20-24 mesi prima di una decisione ufficiale; un consulente del personale presso l'ufficio di collocamento tratta 150 e più casi; i servizi psichiatrici non riescono a soddisfare le richieste di visite e prescrizioni; un operatore dell'assistenza pubblica segue

fra le 250 e le 300 pratiche. Si dimentica che dietro ogni incartamento ci sono persone in difficoltà. La sinistra oscilla fra uno strisciante consenso alla filosofia privatistica e un affannato fronteggiare l'agonia del Welfare. Slogan inequivocabili ("dal più al meno Stato") si alternano a contromisure imbarazzate e dal fiato corto.

L'atmosfera di lavoro nei servizi pubblici sta visibilmente degenerando da oltre quindici anni, con aumenti di assenze per malattie, prepensionamenti, cure psichiatriche, invalidità (è significativo che qualche anno fa si sia scoperto che a Zurigo il maggior numero di domande di A.I. sono presentate proprio dai dipendenti del competente ufficio).

Ma il risultato più inquietante è sicuramente la crescente difficoltà a soddisfare le richieste dei cittadi-

ni in difficoltà: tra riduzioni o abolizioni di prestazioni finanziarie e reali, calo del tempo disponibile dedicato all'utenza, insoddisfazione, errori, proteste, ricorsi, il settore sociale dello Stato si mostra sempre più in difficoltà.

Si tratta dello specchio assai chiaro di una contraddizione di fondo della politica odierna: da un lato l'aumento strutturale degli utenti, dall'altro il calo della qualità delle prestazioni fornite da uffici e servizi.

Da tempo s'impone quindi un profondo cambio di rotta, pena l'aumento delle sofferenze individuali e collettive che si accompagneranno all'intreccio fra costi esorbitanti e conflittualità sociale. Un intreccio potenzialmente esplosivo che dovrebbe far riflettere la classe dirigente politica ed economica.

Dalla crisi economica alla crisi degli anarchici?

di Michel Bricòla

Al momento in cui scrivo la crisi è, stando a quanto dicono economisti e politici, al suo apice. Il G8 all'Aquila si è concluso da pochi giorni e dai giornali ci rassicurano: seri provvedimenti sono stati presi durante il summit dei potenti per contrastare l'attuale crisi ed evitarne di nuove in futuro. Che dire? Di certo non mi aspettavo che Berlusconi & Co. riflettessero sulla necessità di cambiare radicalmente il sistema economico e sociale. Hanno infatti, come prevedibile, operato affinché il bravo consumatore medio possa ritornare a fare quello per cui è stato messo al mondo ossia consumare (per di più oggi possiamo anche consumare ecologicamente, quindi sotto tutta!). Le politiche anti-crisi sono state estese anche ai paesi poveri senza i quali una ripresa non sarebbe possibile. In altri termini, i ricchi non riescono nemmeno più a consumare la sovrapproduzione del capitalismo. Una logica che si ripete, come una macchina fin troppo oliata...

Quale quindi il ruolo possibile di anarchici, libertari e movimenti antagonisti in senso generale? Come agire affinché si cominci ad intravedere, fosse anche una piccola, possibilità di cambiamento? Quali strumenti ci restano per poter agire in maniera più incisiva? Sono domande alle quali è difficile dare una risposta convincente perché se da una parte abbiamo una ricchezza culturale e teorica invidiabile, dall'altra viviamo un'*impasse* dalla quale sembra non riusciamo più ad emergere. Referendum, assemblee "escludenti", emergenza di gruppi di sinistra – nella sua accezione più ampia – sorgono un po' ovunque. Però, sembra che le uniche due vie che vengono tracciate siano da una parte quella dell'azione informale poco organizzata, che peraltro sta, a mio modo di vedere, facendo un

ottimo lavoro; dall'altra invece la via del referendum e dell'entrismo politico e, per aggiungere un po' di pepe al tutto, delle lotte intestine per le varie poltrone in gioco. Inutile dire che fra queste due, personalmente, prediligo di gran lunga la prima ma non è questo il punto. Entrambi mi sembrano però insufficienti ed inappropriate per esprimere la ricchezza di cui parlavo sopra. La prima, infatti, mi sembra riesca ad essere incisiva in maniera puntuale senza riuscire a fornire una visione più completa di società alternativa; la seconda, mi pare ovvio, è troppo presa a rincorrere la politica.

È una riflessione che mi attanaglia da diverso tempo: come riuscire a influenzare in senso libertario, quindi non necessariamente anarchico, la società? Urge una rivoluzione economica e sociale che volga a sovvertire radicalmente e permanentemente il funzionamento attuale del mondo. Una rivoluzione che sia ecologica, perché il pianeta non è più in grado di assorbire la nostra attività, che deve però accordarsi con una rivoluzione sociale e politica.

Un cambiamento radicale ed immediato quindi che preveda una riduzione dei consumi, la fine del sistema di delega autoritaria sia in economia – nella gestione delle fabbriche per esempio – sia in società – per smetterla di delegare a terzi la gestione della nostra vita. Questo, però, per noi è già chiaro, credo, ma non lo è per tutti coloro che ancora s'imboniscono il cervello davanti alla tv e sperano che i "grandi della terra" possano permettergli di continuare a lavorare per uno stipendio da fame e di cambiare l'auto l'anno prossimo.

Noi, malgrado l'apparente fragilità delle loro idee e la forza delle nostre, non riusciamo nemmeno a scalfire la grande Macchina di Lavoro Planetario (cfr. p.m., *bolo'bolo*).

Le ragioni dei No Global Contro il G8, dove G sta per grandi e grandi per padroni

di Carmelo R. Viola

Le larghe ed estenuanti misure di sicurezza (come per l'imminenza di non si sa quale invasione barbarica), prese per rendere possibile un convegno della cupola padronale del mondo con tranquilla e pacchiana sicumera, indicano, senza tema di smentita, che i padroni hanno una paura da morire e che i loro periodici incontri al vertice, vengono organizzati ed eseguiti contro la volontà del popolo e, quel ch'è peggio, contro l'opposizione dei giovani, che rappresentano l'avvenire. I quali manifestano nel modo che stiamo vedendo. E la denominazione di "NO GLOBAL" dice tutto: dice che il globalismo è l'*universalismo affaristico*, non certo la partecipazione universale del benessere, unica locuzione in cui universale ha senso di onnicomprensivo e quindi di etico.

I "grandi", di cui parla compiaciuto e sorridente, il nostro iperaffarista Berlusconi, non sono i grandi della civiltà, non dell'evoluzione umanitario-morale, non della crescita della democrazia dei diritti, ma semplicemente dell'economia padronale, che è, per l'appunto, nelle mani di pochi predatori, che fanno il buono e il cattivo tempo nei loro rispettivi paesi e nel mondo. È la *predonomia* di diretta origine forestale che, con il liberismo avanzato, vede un esiguo gruppo di padreterni, che posseggono l'intera ricchezza del Pianeta, mentre le briciole – o niente – vanno a tacitare, quando possibile, centinaia di milioni di poveri cristi.

I "grandi" dei G8 sono dunque i referenti dei più grandi detentori del mercato, quando non lo sono essi stessi, come nel caso nostro, magari all'interno di una sudditanza di padroni più grandi (vedi Italia, militarmente colonizzata dagli USA con la copertura della NATO). Gli indigenti, i poveri e coloro che vivono – o sopravvivono – solo di lavoro più o meno costante, sono i meno interessati a far finta di tributare valore e rispettabilità a *summit internazionali di boss affaristici*, che si riuniscono per il solo inconfutabile scopo di risolvere qualche loro problema occasionale e, in ogni caso, per dare alla massa dei poveri cristi la sensazione che in alto qualcuno pensa come migliorare la loro condizione. Li ho visti scendere dall'aereo: i titolari con la rispettiva *first lady* e il codazzo di diplomatici minori, di interpreti e di tecnici della manifestazione ed ho pensato con amarezza come nessuno di loro rappresenta uno Stato di diritto. La "crisi" (che è crisi di un capitalismo, crisi per sé stesso) ha certamente messo in difficoltà la tenuta dei molteplici giochi finanziari degli Stati interessati ed è pertanto

vero quanto questi grandi o loro referenti dicono: che c'è qualcosa da fare perché il grave e complesso "*incidente bancario*" – o creditizio – non si ripeta non tanto per i riflessi sulla povera gente (che paga sempre, per tutti e per tutto) quanto per le conseguenze che ricadono sui *poveri* padroni.

Hanno quindi pienamente ragione quanti protestano contro queste buffonate solenni, che si risolvono in turismo, incontri amichevoli, cene di lavoro (ci pensate? "*di lavoro*"!) e libagioni varie, il tutto a carico dei rispettivi bilanci nazionali e per buttare fumo negli occhi dei più ma in realtà per favorire la libera circolazione dell'affarismo: più precisamente, perché un'impresa italiana – per esempio la Fiat – possa operare in Germania o negli USA, ovunque possa avere manodopera a costi più bassi, ovunque c'è più richiesta di lavoro e più possibilità di ricattare il bisogno. È questa la globalità. L'incontro dei G8 – ma non importa di quanti grandi – sono un'offesa al popolo rappresentato solo in funzione degli interessi dei padroni affaristici. C'è poco da aggiungere.

I grandi preparativi servono anch'essi solo per rendere più credibili e rispettabili gli incontri da *lavoro-passatempo* agli occhi dei contestatori, a cui il potere politico e mediatico attribuisce tutti i punti per considerarli dei sovversivi potenziali – dei possibili nemici della patria! – e quindi da tenere sotto stretta sorveglianza quando non da colpire a manganelle fino a morte per buscarsi, in prima istanza, pochi anni di carcere per omicidio colposo.

Oggi, 8 luglio 2009, è cominciato ad Aquila la 35ma beffa dei Grandi. La scelta della sede denota, senza dubbio alcuno, anche una circostanza particolarmente demagogica per "*lavorarsi meglio*" il consenso dei terremotati: quando si dice che nessun male viene solo per nuocere! È in atto una sofisticata speculazione politico-elettorale della detta circostanza a favore dell'autocrate in carica che ripete di avere sempre ragione perché votato da una maggioranza.

Particolarmente grave è l'ingerenza del papato, che a suo tempo venne privato del potere temporale perché si rinchiudesse fra le mura del Vaticano e smettesse di opprimere chicchessia, esercitando la propria micidiale *etero-coazione*. Ma sta avvenendo il contrario. Il papa si sta rifacendo, e non da ora, un *potere temporale per interposta persona*, più ampio e meno aleatorio del precedente. Il papa, infatti, ce lo ritroviamo sempre fra i piedi, specie in Parlamento con sudditi agenti, intenti come tali, per

l'appunto, non a difendere la libertà di scelta dei cittadini ma ad imporre per legge dei *comportamenti obbligati* "secondo la dottrina della Chiesa".

Non poteva mancare quindi in quest'occasione, preceduta, come sappiamo, da lusinghieri apprezzamenti del papa per il PdL e per la persona di Berlusconi. I vari Tremonti ripetono che si supera questa crisi e la si previene cambiando le regole della grande finanza. Alla finanza – suggerisce il papa – manca l'etica! È come scoprire che manca l'etica alla guerra. Probabilmente l'etica serve per mirare meglio ed uccidere con più convinzione. Ma se lo dice il papa bisogna crederci: è possibile una guerra finanziaria (chè di guerra si tratta) con

l'etica. È possibile una "*predazione etica*" e tutto è risolto. E così l'enciclica "*Caritas in veritate*" – uscita, guarda caso, in questi giorni – arriva come la ciliegina sulla torta. E pur sempre di carità si tratta, come dice il titolo ovvero di non soluzione, la quale comporterebbe la fine delle grandi ricchezze e delle differenze abissali, la fine delle immense ricchezze della Chiesa. Cosa ne sarebbe mai di questa se non potesse usare l'arma della carità?

Stando così le cose, il successo di questo G8 sarà anche il successo del rinato potere clericale, che con il pretesto della difesa della vita, non lascia respiro ai viventi.

Comunismo anarchico e libertario

di Gianpiero

Il termine di "comunismo anarchico" appare già nel 1876 in alcune federazioni dell'Internazionale federalista o antiautoritaria (fondata nel Giura bernese, a Saint-Imier nel 1872), mentre "comunismo libertario" viene diffuso in Francia come sinonimo di anarchismo nell'ultimo decennio dell'Ottocento, poi ripreso dai libertari spagnoli e definito dal sindacato Confederación Nacional del Trabajo (CNT) al Congresso di Saragozza del 1936.

Senza voler approfondire le varie interpretazioni dell'anarco-comunismo - che a volte ricalcano premesse ed analisi classiste, poco propense ad una

libera sperimentazione - per gli anarchici l'associazione delle due parole, comunismo e anarchico, indica la fusione di due idee essenziali: una collettivista che tende a produrre un insieme armonico per il contributo e la cooperazione tra gli individui, e l'altra individualista, che vuole garantire all'individuo il rispetto della sua indipendenza nei confronti di qualsiasi dominio.

Qui riproduciamo una delle sue prime interpretazioni, un articolo (estratto) di Carlo Cafiero, apparso su *Le Révolté* di Ginevra del 13-17 novembre 1880.

Anarchia e Comunismo

di Carlo Cafiero

Si può perfettamente avere l'eguaglianza economica senza avere la minima libertà.

Certe comunità religiose ne sono una prova evidente, poiché si riscontra in esse la più completa eguaglianza insieme al dispotismo. V'è eguaglianza perché il capo si veste con stesso panno e mangia alla stessa tavola degli altri; esso si distingue solo per il diritto di comandare che possiede.

Ed i partigiani dello "Stato popolare"? Se essi non incontrassero ostacoli d'ogni maniera, finirebbero, ne sono sicuro, coll'attuare l'eguaglianza perfetta, ma attuerebbero nello stesso tempo il più perfetto dispotismo; giacché, non lo dimentichiamo, il dispotismo del loro Stato sarebbe eguale al dispotismo dello Stato attuale, aumentato dal dispotismo economico di tutti i capitali che passerebbero nelle mani dello Stato, ed il tutto sarebbe moltiplicato per tutta la centralizzazione necessaria a questo Stato.

Ed è perciò che noi anarchici, gli amici della libertà, ci proponiamo di combatterlo a tutt'oltranza.

Così, contrariamente a quello che alcuni hanno detto, si ha ragione di temere per la libertà anche quando esiste l'eguaglianza, mentre nessun pericolo v'è per l'uguaglianza, là dove esiste la vera libertà, cioè l'Anarchia.

"Anarchia" e "comunismo" lungi dal non poter accordarsi non possono essere disgiunti, poiché questi due termini (sinonimi di "libertà" e di "eguaglianza") sono i due termini necessari ed indivisibili della rivoluzione.

Il nostro ideale rivoluzionario è, come si vede, molto semplice; esso consiste, come quello di tutti i nostri predecessori, in questi due termini: "Libertà e eguaglianza". Solamente v'è una piccola differenza. Istruiti dal modo con cui i reazionari di tutti i tempi hanno ridotto a vana menzogna la libertà e l'eguaglianza, noi abbiamo creduto prudente di mettere, a lato di questi due termini, l'espressione del loro esatto valore. Queste due monete preziose sono state tante volte falsificate che noi vogliamo alla fine conoscerne e misurarne esattamente il valore.

Noi mettiamo dunque a lato di questi due termini, “Libertà ed eguaglianza” due equivalenti, il cui significato non può dar luogo ad equivoci, e diciamo: “Noi vogliamo la ‘libertà’, vale a dire l’anarchica, e l’‘eguaglianza’, vale a dire il comunismo”. “**Anarchia**” oggi, è l’attacco, è la guerra contro ogni autorità, ogni potere, ogni Stato.

Nella società futura, l’anarchia sarà la difesa, l’impedimento alla restaurazione d’ogni autorità, d’ogni potere, d’ogni Stato. Libertà piena e completa dell’individuo il quale, liberamente spinto solo dai suoi bisogni, dai suoi gusti e dalle sue simpatie, si riunisce ad altri individui nel gruppo e nell’associazione; sviluppo libero dell’associazione che si federa con altre nel comune o nel rione; sviluppo libero nei comuni che si federano nella regione e così via di seguito, delle regioni nella nazione, delle nazioni nell’umanità.

“**Comunismo**”, che è la questione che più specialmente interessa oggi, è il secondo termine del nostro ideale rivoluzionario. Il comunismo, attualmente, è esso pure l’attacco; esso è la presa di possesso, in nome di tutta l’umanità, di tutta la ricchezza esistente sul globo. Nella società futura il comunismo sarà tutta la ricchezza esistente goduta da tutti gli uomini e secondo il principio: “Da ciascuno secondo le sue facoltà, a ciascuno secondo i suoi bisogni”, vale a dire: “Da ciascuno ed a ciascuno secondo le sue volontà”.

Ma bisogna notare - e ciò in risposta specialmente ai nostri avversari, i comunisti-autoritari o partigiani dello Stato - che la presa di possesso ed il godimento di tutta la ricchezza esistente debbono essere, secondo noi, opera del popolo. Il popolo non essendo degli individui che possono prendere la ricchezza e tenerla colle mani, se ne è voluto concludere che bisogna, per tale ragione, istituire tutta una classe di direttori, di rappresentanti e di depositari della ricchezza comune. Ma noi non siamo di questo parere.

Noi non vogliamo intermediari, non rappresentanti, che finiscono sempre col non rappresentare che se stessi; non vogliamo moderatori dell’eguaglianza, come non vogliamo moderatori della libertà; non vogliamo un nuovo governo, un nuovo Stato per quanto esso possa dirsi popolare o democratico, rivoluzionario o provvisorio.

La ricchezza comune trovandosi disseminata su tutta la terra ed appartenendo di diritto all’intera umanità, quelli che si trovano a portata di questa ricchezza ed in grado di utilizzarla, l’utilizzeranno in comune. Gli abitanti d’un dato paese utilizzeranno la terra, le macchine, i laboratori, le case, ecc. del paese e se ne serviranno in comune. Parte dell’umanità, essi eserciteranno di fatto e direttamente il loro diritto sopra una parte della ricchezza umana. Ma se un abitante di Pechino venisse in detto paese, avrebbe gli stessi diritti degli altri; egli godrebbe, in comune agli altri, di tutta la ricchezza del paese, tale e quale come avrebbe fatto a Pechino.

Noi l’abbiamo sempre detto e non ci stancheremo

di ripeterlo; non intermediari, non sensali e servitori officiosi, che finiscono sempre coll’essere i veri padroni. Noi vogliamo che tutta la ricchezza esistente sia presa e ritenuta direttamente dal popolo, e che esso decida da se stesso il miglior modo di goderne, sia per la produzione che per il consumo.

Ma non basta affermare che il comunismo è “possibile”; noi possiamo affermare ch’esso è “necessario”. Non solo si “può” essere comunisti, ma “bisogna” esserlo, sotto pena di venir meno allo scopo della rivoluzione.

Infatti, se dopo la messa in comune degli strumenti di lavoro e delle materie prime, noi conservassimo l’appropriazione individuale dei prodotti del lavoro, saremmo forzati di conservare la moneta e quindi un’accumulazione di ricchezze, più o meno grande, secondo il merito e l’abilità di ciascuno. Così sparirebbe l’eguaglianza, perché colui che giungesse a possedere maggiori ricchezze si sarebbe già per quel solo fatto elevato al di sopra degli altri. Non vi sarebbe più che un passo da fare perché i contro rivoluzionari ristabilissero il diritto d’eredità. D’altronde ho già inteso un socialista rinomato, sedicente rivoluzionario, che sosteneva la proprietà individuale dei prodotti, finire col dichiarare ch’egli non vedrebbe nessun inconveniente se la società ammettesse la trasmissione ereditaria di questi prodotti; la cosa, secondo lui, non porterebbe a conseguenze. Per noi, che conosciamo da vicino i risultati ai quali si è arrivati con quest’accumulazione di ricchezze e con la loro trasmissione in eredità, non può esservi dubbio in proposito.

La proprietà individuale dei prodotti, ristabilirebbe non solo l’ineguaglianza tra gli uomini ma ancora l’ineguaglianza tra i differenti generi di lavoro. Noi vedremmo ricomparire immediatamente il lavoro “decente” e il lavoro “indecente”, il lavoro “nobile” ed il lavoro “ignobile”: il primo sarebbe fatto dai ricchi, l’altro spetterebbe ai poveri. Allora l’uomo nel preferire un genere d’attività ad un altro non sarebbe guidato dalla vocazione e dal gusto proprio, ma dall’interesse, dalla speranza di guadagnare di più in una data professione. Così rinascerrebbero la pigrizia e la diligenza, il merito e il demerito, il bene e il male, il vizio e la virtù, per conseguenza la “ricompensa” e la “punizione”: il giudice, lo sbirro e la prigione.

Ma affrontiamo infine la sola ed unica obiezione seria che i nostri avversari abbiano opposta al comunismo.

Tutti sono d’accordo che necessariamente si va al comunismo: ma ci si osserva che, al principio, i prodotti non essendo sufficientemente abbondanti, bisognerà adottare il modo di divisione, di razionamento - e che la migliore divisione dei prodotti del lavoro sarebbe quella basata sulla qualità di lavoro che ciascuno avrà fatto.

A questo noi rispondiamo che nella società futura, quand’anche si fosse costretti a fare il razionamen-

to, si dovrebbe restare comunisti, vale a dire che le razioni dovrebbero essere proporzionate ai “bisogni” e non ai “meriti”.

Guardiamo la famiglia. Il padre porta, supponiamo, cinque lire al giorno; il primogenito tre lire, un altro figlio più giovane due lire e il più piccolo una lira. Tutti consegnano il denaro alla madre, che tiene la cassa e dà loro da mangiare. Ciascuno porta una somma differente, ma a tavola ognuno si serve a modo suo e mangia secondo il suo appetito. Non v'è razionamento. Ma arrivano i giorni cattivi, e la madre non può più rimettersi al gusto ed all'appetito di ciascuno per la distribuzione del pasto. Bisogna mettersi alla razione e, sia per iniziativa

della madre, sia per convenzione tacita tra tutti, le porzioni sono scemate. Ma notate, questa ripartizione non si fa secondo i meriti, perché i ragazzi più giovani ricevono la parte più grossa, ed il boccone scelto è riservato alla vecchia che non produce niente del tutto.

Nella famiglia, dunque, anche quando v'è miseria, s'applica il principio della distribuzione secondo i bisogni. Perché dovrebbe essere differente nella grande famiglia umanitaria dell'avvenire?

(Tratto dall'*Almanacco libertario pro vittime politiche*, 1933, Ginevra 1932)

Carlo Cafiero (Barletta 1846 - Nocera 1892) è una delle figure di rilievo dell'anarchismo italiano della Prima Internazionale. Milita accanto a Michele Bakunin, Errico Malatesta, Eliseo Reclus, Pietro Kropotkin, partecipa a numerosi congressi, a moti rivoluzionari (per es. alla Banda del Matese nel 1877), collabora a fogli anarchici. Si stabilisce per qualche tempo anche in Ticino: nel 1874-1875 a La Baronata di Minusio con Bakunin, più tardi risiede a Castagnola. Per una sua biografia vedi Pier Carlo Masini, *Cafiero*, Rizzoli 1974.

Carlo Carrà, *I funerali dell'anarchico Galli* (1910-1911)



Un centenario da dimenticare

di Gianluigi Bellei

Cento anni fa nasceva il Futurismo. Probabilmente l'unico movimento artistico italiano di carattere internazionale che ha avuto propaggini in vari paesi, non solo europei. Ognuna con i dovuti distinguo, perché Marinetti, il padre-padrone-fondatore voleva ad ogni costo mettere la sua firma e il suo carisma in ogni dove, ma non sempre gli riusciva. Un anno pieno di mostre, più di trenta in simultanea, quasi tutte in Italia. La parcellizzazione delle esposizioni ha fatto sì che raramente una di esse potesse essere esaustiva, per via dei prestiti dai vari musei che dovevano essere chiesti con anni di anticipo. Così si è assistito ad esposizioni penose realizzate senza nessuna progettazione come quella di Lugano ed altre maggiormente significative come quella milanese. Tutto questo perché i vari studiosi come sempre sono divisi sull'idea del movimento stesso ma anche da decennali litigi personali. Certo dopo cento anni ci si sarebbe aspettato una ponderata riflessione ed un'analisi nuova che ponesse fine a vecchie diatribe ideologiche senza soluzione. Era il momento ideale anche perché a mente fredda si potevano analizzare i motivi sociali, estetici e politici che il Futurismo aveva messo in campo. Invece nulla: solo le solite mostre che servono a dare lustro ai dirigenti locali e ai politici di turno.

La più revisionista è stata quella milanese curata da Giovanni Lista. Prima dei suoi studi il movimento era diviso in due periodi: quello storico dei fondatori e quello dei continuatori. Il primo coincideva con gli anni definiti rivoluzionari nei quali anticlericalismo, ribellione anarchica, antisindacale e pacifista si incontravano per creare una stagione di forte impatto e di grandi discussioni. Il secondo coincideva con il fascismo e con un Marinetti che cercava di portare il movimento a contatto con Mussolini per farlo riconoscere dallo Stato. Non ci riuscì mai anche perché dopo il primo periodo incendiario anche il fascismo aveva bisogno di stabilità e la cultura diventò un ritorno alle origini; nel caso dell'arte a Giotto e Masaccio dei quali si nutrono i Novecentisti.

Della figura di Marinetti si è scritto molto. La sua è una parabola tipica del periodo: da amico e sodale di anarchici e rivoluzionari passa a posizioni prima di adesione alla guerra e poi al fascismo. Anni tormentati per tutti, anche per molti anarchici. Ma Marinetti è anche salsepolcrista e la sua adesione al fascismo è della prima ora.

Insomma per Giovanni Lista la cesura fra primo e secondo Futurismo nasce dalla mente di Arturo Schwarz che se ne serve per ragioni commerciali per vendere nella sua galleria gli artisti minori. Segue la formula del secondo Cubismo, cosa non possibile perché il Cubismo è un movimento puramente pittorico mentre il Futurismo spazia fra

teatro, cucina, musica, architettura, letteratura e Lista crea così una scansione per decenni, tre per la precisione: gli anni Dieci sotto il segno del dinamismo plastico, gli anni Venti all'insegna dell'arte meccanica e gli anni Trenta dell'aeropittura. Così facendo l'aspetto socio-politico viene quasi azzerato e rimane solamente quello estetico-culturale.

Fare cultura per segmenti è un brutto vizio che non porta nulla di nuovo ma solamente un arretramento dal profilo storico e dalla comprensione dei fatti. Insomma la storia del Futurismo è un aggrovigliarsi di ribellione e modernità, restaurazione e passatismo uniti in un coacervo di persone e fatti tipici del sobbollire dell'inizio del secolo scorso. Certo è che i primi 10 anni hanno portato a un rinnovamento dei linguaggi ancor oggi incredibile tale è la forza dirompente di idee e persone, mentre in seguito lentamente tutto si è via via spento senza particolari picchi.

Ma cosa è stato il Futurismo? Forse una reazione al Cubismo e alla sua staticità. Boccioni e Carrà gli oppongono la simultaneità e il dinamismo tipici delle nuove macchine. Ma, come osserva Lionello Venturi, quando Boccioni afferma che un «cavallo in movimento non è un cavallo fermo che si muove ma una cosa diversa, sostituisce l'idea del movimento all'idea del cavallo, cioè un fatto fisico a un altro fatto fisico». La simultaneità in pratica diventa solo velocità. Non è poco ma è il frutto dei tempi e delle nuove tecnologie. I futuristi, per primi, si accorgono che è finito il tempo della staticità e i nuovi modelli industriali danno la possibilità agli uomini di spostarsi in treno o in aereo e di avere nuove percezioni visive e culturali. Da qui gli interventi antiaccademici e antipassatisti che si intersecano con il ribollire politico e sociale di quegli anni. Ma è anche una creatura di Marinetti, despota come tanti, che ne imbriglia le istanze di libertà ai propri voleri e come scrive Gian Pietro Lucini nel 1913 se il Futurismo è sorto come «un elaterio di libertà, si ridusse ad essere un codice di negazioni soggettive rispetto ad una singola personalità: codice per cui si aumenta il capo in sul vassallaggio dei gregari, ai quali è solo lecito dire: gnorsi».

Lip 2.0, il ritorno

di lip.noblogs.org

Stiamo lavorando alla nuova release del LIP - Laboratorio di informatica popolare. Sarà la versione 2.0 e si terrà al CSOA il Molino di Lugano (e forse in altri luoghi che dobbiamo ancora determinare) nel corso dell'autunno-inverno 09/10.

Nell'organizzazione del LIP 2.0 stiamo tenendo in debita considerazione anche le indicazioni nate dal bilancio condiviso stilato al termine della scorsa edizione. La pagina e il programma sono ancora in costruzione, ma iniziamo a segnalare alcune novità! Ci stiamo organizzando attraverso una piattaforma web che trova spazio su riseup: vi rimandiamo qui (<https://we.riseup.net/lip>) per ogni questione organizzativa (proposte corsi, informazioni, eccetera). In alternativa ci sono sempre i nostri contatti e la chat.

Nella colonna sinistra del nostro blog stiamo sperimentando il microblogging tramite identi.ca. Saranno automaticamente visibili tutti i post taggati con #lip2. Vi invitiamo a contribuire!

Con la collaborazione di ScatolaNera - contenitore multimediale vorremmo registrare alcuni interventi e metterli a disposizione online in una rubrica apposita!

Per rimanere informati iscrivetevi ai nostri feed o tornate a visitare la pagina: <http://lip.noblogs.org/>

Se siete interessati a collaborare o a proporre una serata, non esitate a contattarci! Se non avete capito qualcosa di questo testo, è proprio il caso di iscrivervi ad uno dei nostri corsi! A presto!

lip.noblogs.org
laboratorio di informatica popolare



Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Il testamento politico di Erich Mühsam 75° anniversario

di Leonhard Schäfer

75 anni fa, Erich Mühsam, il grande poeta ed attivista anarchico tedesco fu impiccato nella notte dal 9 al 10 luglio 1934 nel campo di concentramento di Oranienburg.

Il poeta anarchico Erich Mühsam è abbastanza conosciuto nel mondo anarchico italiano, ma le sue opere finora tradotte potevano contenere soltanto frammenti del suo pensiero politico-anarchico. Su quest'ultimo desidera concentrarsi il nuovo scritto: **“Anarchismo e Comunismo”** che vuol essere un ulteriore contributo a questo grande anarchico (curato da Leonhard Schäfer, già curatore del volume: “Erich Mühsam - Il poeta anarchico”, ZIC 2007).

L'obiettivo politico di Mühsam - non raggiunto - è stato: «L'unificazione del proletariato rivoluzionario nel bolscevismo»; era anarchico da un lato, comunista - senza tessera - e rivoluzionario dall'altro. Mühsam era sempre coerente: proclamava e viveva secondo il suo motto: «Piegarci vuol dire mentire». Fu odiato dall'apparato comunista e disprezzato dagli “anarchici puri” (venne espulso dall'associazione anarchica tedesca per il suo impegno nel Soccorso Rosso, ma non entrò mai nella Federazione degli anarchici comunisti).

Mühsam voleva e doveva rispondere alle domande del proletariato quali: «Come vi immaginate una società senza stato ed autorità? Non c'è nell'espressione “Comunismo anarchico” una contraddizione interna?».

Il suo periodo più produttivo è stato quello tra il 1919 ed il 1924, in carcere (nonostante la censura e altre difficoltà). E così scrisse: “L'unificazione del proletariato rivoluzionario nel bolscevismo”, “Anarchismo e rivoluzione” e dopo la sua liberazione il suo testamento politico: “La liberazione della società dallo stato” (sottotitolo: Cos'è l'anarcocomunismo).

La prima parte del nuovo volume si occupa delle sue idee sulla libertà e sulla rivoluzione, dei suoi scritti sull'anarchia in generale e di chi ha influenzato il suo pensiero anarchico e libertario e i suoi scritti sul comunismo. Non potevano mancare il “Manifesto idealistico”, “La libertà come principio sociale” e l'inserimento di alcune sue poesie inerenti al tema. La seconda parte contiene i pensieri principali di “La liberazione della società dallo stato”. Erich Mühsam suddivide la sua opera in due parti: “l'immagine del mondo anarchico” e “la strada del-

l'anarchismo “. Ci concentrammo sulla traduzione dei capitoli sullo Stato, sulla rivoluzione, (soprattutto) sul sistema dei consigli e sulla strada verso l'anarchia.

Sono da evidenziare i suoi principi etici e morali e la pretesa della morale anarchica “speciale” dell'uomo nuovo e dell'umanità nuova.

«Soltanto se orgoglio, libertà interiore e correttezza esemplare si manifesteranno nel comportamento reciproco degli anarchici e nei rapporti con i portatori di altre opinioni c'è speranza che si attui la liberazione della società e la costruzione di una Repubblica dei Consigli federativa e senza autorità», scrisse in “La liberazione della società dallo Stato”. Una profonda umanità e l'impegno sociale per gli oppressi caratterizzano la sua vita e la sua opera.

Un episodio del grande comunicatore anarchico Mühsam, raccontato da Harry Kahn:

«Monaco di Baviera, 7 novembre 1918 - giorno della rivoluzione: vedo Mühsam come salta dal tram e sventolando l'ombrello corre verso la caserma nella Türkenstrasse, “la fortezza” del militarismo reale bavarese. Viene a soccorrere e incitare i rivoluzionari che chiedono ai soldati di passare dalla loro parte. Prima i soldati ridevano, poi riflettevano e alla fine vinceva la capacità persuasiva di Mühsam. Non falsifico la storiografia se vi dico che senza il suo intervento all'ultimo minuto la questione della rivolta di Monaco e quindi anche di quella tedesca sarebbe stata ritardata, perché è stato estremamente importante cancellare questo importante e ultimo bastione dei vecchi poteri».

Mühsam era soltanto utopista credendo all'uomo nuovo? Credo di no: il suo motto «Tutto per tutti tramite tutti» riferito ai Consigli operai, lo vediamo ora realizzato nel Chiapas (Territorio Zapatista): «Todo para todos, nada para nosotros».

Hasta la victoria siempre, Erich!

“Anarchismo e Comunismo” può essere ordinato presso il curatore Leonhard Schäfer (schaefer.mc@email.it)

A come Anarchia

di Fabio, per il Gruppo Malatesta di Roma

Nella primavera del 2008, a Roma, decidemmo, come gruppo, di tenere una serie di riunioni pubbliche, cercando, dopo tanti anni, di evitare temi strettamente legati ad una attività contingente.

Decidemmo cioè di provare, per una volta, di sfuggire alle discussioni “imposte” dalle più o meno usuali scadenze date dal movimento o da quanto stava accadendo in quel momento nel mondo.

Sentivamo l'esigenza di tornare a parlare in pubblico e di raccontare a chi avesse voluto ascoltarci di Anarchia, sia in senso specifico che generale.

Fummo piacevolmente sorpresi sia dai risultati qualitativi raggiunti dal dibattito collettivo, che dall'affluenza delle persone che intervennero a quegli incontri.

Per non far perdere il senso ed i contenuti di quell'esperienza pensammo quindi di pubblicare una sorta di riepilogo dei temi trattati. Ecco come nasce “A come Anarchia”, il piccolo libro che ancora oggi presentiamo nelle varie iniziative tra compagni o laddove ci invitano a parlarne, come ultimamente abbiamo fatto a Carrara.

L'opuscolo, o come lo si voglia chiamare, è un agile e rapido “belvedere” sull'anarchia e sull'anarchismo. Ovvero sulle sue origini storiche, i suoi principi di base, i suoi metodi, i suoi modelli organizzativi. Nello scriverlo abbiamo pensato soprattutto ai compagni più giovani, alle molte persone che sono interessate al nostro movimento, ma che magari ancora non hanno avuto l'opportunità o il modo di conoscere alcuni capisaldi di base del pensiero anarchico. A tutti loro abbiamo cercato di offrire un primo approccio, uno stimolo per l'approfondimento successivo che potrà essere trovato nelle relazioni dirette tra compagni e/o leggendo molti altri testi, ben più completi, che sono editi dal movimento anarchico.

L'anarchia e l'anarchismo sono soprattutto vita quotidiana, ma conoscerne le origini, le peculiarità, aiuta senz'altro ad avere una maggiore capacità di analisi anche dell'odierno circostante.

In “A come Anarchia” vi sono diverse informazioni e spunti di riflessione, ma quello che a mio avviso, più di ogni altra cosa lo caratterizza concretamente, è il mettere in luce due elementi fondamentali: il metodo antiautoritario e il senso dell'organizzarsi. Nel primo infatti troviamo la vera essenza dell'anarchismo: una differente visione dell'Io e dell'Altro, non più visto come “estraneo” (cui obbedire o comandare), ma come mezzo di completamento per la propria individualità. Il metodo antiautoritario è tra l'altro la via per praticare da subito l'anarchismo, senza dover attendere una sia pur cercata ed auspicata Rivoluzione Sociale futura.

Sottolineare le forme organizzative presenti nell'anarchismo significa invece rispondere a quella

che è la prima critica che viene posta alla nostre aspirazioni: quella che dipinge l'Anarchia come Caos. Ovviamente niente di più errato: gli anarchici, da sempre prefigurano una società, o un più semplice insieme di individui, come una collettività organizzata. Solo che la nostra organizzazione si basa su modelli orizzontali, di solidarietà umana, e non su quelli verticistici, piramidali, di sfruttamento, attualmente presenti e tanto cari al Dominio.

Il libro alla fine contiene anche due appendici, che seppur slegate dai temi principali, trattano comunque di tematiche connesse e che hanno tratto la loro sostanza sempre da altri precedenti incontri pubblici (“Gli anarchici tra regime fascista e regime democratico” e “Fascismo e dintorni”).

Con la speranza che il tutto possa essere apprezzato, vi ricordiamo che il libro – pp. 90 – è in distribuzione gratuita (e.malatesta@inwind.it) e anche scaricabile da internet (<http://acratz.oziosi.org/malatesta>).



Altre novità editoriali

Primo Maggio. I martiri di Chicago

Di Riccardo Mella

Edizioni Zero in Condotta, Milano 2009, pp. 93, Euro 7.-

di D.B.



La giornata del Primo maggio ha per molti una origine misconosciuta. Questo libro, agile ed appassionante, ci riporta ai fatti che più di un secolo fa, a Chicago, incisero la giornata dei lavoratori e delle lavoratrici nella storia della lotta per l'emancipazione dal lavoro salariato.

Le associazioni operaie, gli scioperi, i coordinamenti, l'unione nella gigantesca rivendicazione per le 8 ore di lavoro sfociarono, ovviamente, nella provocazione borghese al fine della repressione e eliminazione dei principali organizzatori ed agitatori. Tra questi diversi anarchici, quelli che successivamente la loro esecuzione verranno ricordati come *i martiri di Chicago*. Di questi ultimi, uccisi dalla legge ma mai dimenticati dagli sfruttati coscienti, oggi, in questo libro, a noi la possibilità di riscoprire le loro giuste motivazioni, le lettere, le vicende che con grande passione descrivono l'ingiustizia che ieri come oggi regna sovrana nella società e, di conseguenza, nel mondo del lavoro.

L'importante introduzione di Alfredo González a questo libro è dedicata alla figura dell'autore: Ricardo Mella (anarchico galiziano di Vigo, 1861-1925). Mella scrisse questo libro a ridosso dei fatti di Chicago, contribuendo alla conoscenza di questa importante lotta della massa contro pochi sfruttatori ma non fu mai, come spesso troviamo all'interno del movimento operaio, un compagno che situa la libertà individuale, *l'autorivoluzione*, solo dopo l'affrancamento della massa sociale. L'anarchismo di Mella, nella migliore coerenza del nostro movimento, lo possiamo riassumere con le parole con cui Alfredo González termina l'introduzione al libro: «A riassunto delle sue teorie, possiamo dire che Mella difende l'idea e la rivoluzione interna e personale, *l'autorivoluzione*, persino più che l'azione stessa. Importante per lui è l'esempio personale e la coerenza della condotta, che deve portare ad una ribellione contro ogni autorità imposta e contro ogni intenzione di compromettere la libertà individuale e che grazie, alla stessa diffusione dell'ideale, darà l'avvio all'autentica rivoluzione».

Per richieste del libro scrivere a: Autogestione, Casella postale 17127 – Milano 67, 20128 Milano. O inviare una e-mail a: zeroinc@tin.it

Per altri titoli: www.zeroincondotta.org

Venga un giorno meraviglioso come oggi.
Il Movimento 2 giugno e la lotta armata nella Germania Federale
(1972-1980)

Edizioni La Fiaccola, 2009
pp. 176, € 12,-
A cura di Sergio Rossi

di **barb@nar**

Gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo sono stati un periodo di grandi speranze, di voglia di cambiamento, di tentativi di modificare la società umana, di allargare gli spazi di libertà, di costruire un mondo migliore, più giusto e magari più felice. E questo da parte di una consistente fetta della gioventù - ma non solo - di allora in tutto il pianeta. Sappiamo tutti come è andata a finire. Una società sempre più basata sui consumi o meglio gli sprechi, una natura violentata, un'economia disumana che ha il profitto delle aziende multinazionali al centro dei suoi interessi, un controllo sociale sempre più capillare e con mezzi sempre più efficaci.

Ma i ricordi e l'orgoglio di quel periodo in cui sembrava possibile un cambiamento rimangono. Non tutti sono smemorati e/o pentiti.

Ben vengano perciò gli studi, le ricerche che cercano di inquadrare cos'è successo, che mettano in luce i fatti positivi e facciano comprendere gli errori commessi, la maggior parte di certo in buona fede. Per questo è buona cosa la pubblicazione da parte della Fiaccola di questi tesi di laurea su quanto accaduto in Germania in quegli anni. Sergio Rossi sulla base di una copiosa documentazione descrive gli avvenimenti, le comuni, i Kinderladen (i giardini d'infanzia antiautoritari), le manifestazioni contro la guerra del Viet-Nam, le battaglie per il libero uso delle droghe condotte dagli Hashrebellen, il femminismo nascente, la lotta antinucleare, le battaglie di strada, ma anche la repressione con il Berufsverboten (l'interdizione dagli impieghi pubblici per i «rossi»), le cariche di polizia e le uccisioni di militanti. Lo stesso Movimento 2 giugno prende il nome dalla data di una manifestazione contro la visita dello scià di Persia a Berlino durante la quale, per mano di un poliziotto, viene ucciso a sangue freddo Benno Ohnesorg.

La repressione spinge alcuni tra i militanti più attivi a dover entrare nella clandestinità per evitare la cattura e la prigionia.

L'autore mette a confronto i due principali movimenti, il Movimento 2 giugno, di tendenza libertaria, con la RAF, la Frazione Armata Rossa conosciuta anche come banda Baader-Meinhof, di tendenza marxista leninista. Il confronto mette in evidenza le diverse modalità di azione politica, i differenti riferimenti ideologici.



Il libro è corredato da numerose foto, immagini e documenti.

Un testo interessante che si spera venga seguito da altri che approfondiscano di più gli aspetti creativi del movimento, non solo della Germania ma anche di altri paesi con altre situazioni, ma un ideale comune: la liberazione delle menti e dei corpi.

The Take - La Presa

Film di Avi Lewis e Naomi Klein (anno 2004, 87 minuti) +
libro con testi di N. Klein, A. Moresco, N. Fantini, L. Pariani (171 pp.)

Fandango Libri, Roma 2007, Euro 18.-

di D.B.

Sul retro del cofanetto contenente DVD e libro possiamo leggere in merito al documentario:
«Benvenuti nel paese del fantasma globalizzato, siamo in Argentina ma potremmo essere ovunque. Nei sobborghi più poveri di Buenos Aires, durante la grave crisi economica del 2001, trenta operai disoccupati entrano nella loro fabbrica dismessa, l'acciaieria Forja San Martin, e decidono di far ripartire la produzione. Il loro motto: occupare, resistere, produrre. Sullo sfondo la grave crisi economica del 2001, in cui da un giorno all'altro milioni di argentini videro scomparire i risparmi di una vita [...]».

Mentre per il libro, sempre sul cofanetto leggiamo:
«Analisi, testimonianze e sguardi sull'Argentina, sulla crisi economica e la sua difficile eredità. Un saggio in cui Naomi Klein mette in relazione la bancarotta argentina con le politiche liberiste di Menem e la spietata dittatura militare degli anni settanta. [...]». Segue una breve presentazione degli scritti di Moresco, Fantini e Pariani.



Per questa breve recensione mi soffermo esclusivamente sul documentario, a mio avviso molto emozionante perché, oltre a mescolare le sfere del pubblico con quelle del privato, ci mostra come, purtroppo e per fortuna, la resistenza delle lavoratrici e dei lavoratori di fronte alla chiusura dei loro luoghi di lavoro li porti ad occupare ed autogestire le fabbriche, scoprendo e sperimentando una nuova organizzazione del lavoro cooperativista, equa e solidale.

Dico “purtroppo”, solo ed esclusivamente perché questi risvegli solidaristici e cooperativi avvengono spesso in momenti di estrema crisi, dove qualsiasi rivendicazione, dove qualsiasi continuazione dello status quo, sembrano impossibili. Forse sempre troppo tardi, quasi a non aver voluto cambiare rotta anche quando le cose sembravano “andare bene”. “Per fortuna” dico, perché credo che insito alle persone possa esistere una forma differente per gestire la vita, privata e collettiva, in maniera più libera, orizzontale e solidaristica; non scriverei su questo giornale se non credessi in ciò.

Un documentario assolutamente da vedere e “purtroppo o per fortuna” di attualissimo interesse.

Per richieste: lo si trova nelle principali librerie.

Maggiori informazioni: www.fandango.it

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

L'Anarco-pranzo di sostegno al Circolo Carlo Vanza di Locarno

L'ormai tradizionale **Anarco-pranzo** a beneficio del Circolo Carlo Vanza si terrà

sabato 12 settembre 2009 a partire dalle 11.30

nel parco di Casa Rea in via Mondacce 14 a Minusio.

N.B.: In caso cattivo tempo il pranzo è rinviato a sabato 19 settembre alla stessa ora.

Per iscriversi o per informazioni scrivete a:
circolo-vanza@bluemail.ch

Contro il mercimonio dell'arte

L'arte è merce e questa ha un prezzo che genera profitto economico.

Per ridare all'arte il suo reale valore offro in omaggio la mia quarantennale produzione artistica - consistente in disegni, oli, acrilici, acqueforti, acquerelli, fotografie, elaborazioni elettroniche - presente nello studio a tutti coloro che sono interessati ad avere un'opera d'arte originale.

L'invito è valido soprattutto per i disoccupati, i lavoratori dipendenti, gli stranieri, le prostitute e le persone che non possono permettersi un acquisto.

Gianluigi Bellei

ha il piacere di offrire a te e a tutti i tuoi amici gratuitamente un'opera della sua produzione nello studio di via Castausio 2/a, 6900 Lugano (Svizzera) dal 14 settembre al 2 ottobre 2009 dal martedì al venerdì dalle 15 alle 18

Tutte le opere sono in omaggio e non potranno essere in futuro oggetto di transazioni monetarie, ma unicamente regalate; per questo saranno debitamente contrassegnate.

Tel. 0041 (0)91 9236139

E-mail: gianluigi@bellei.com

www.bellei.com

Tutti i colori dell'editoria anarchica 4^a Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria

Teatro Saschall (ex Teatro Tenda) via Fabrizio De Andrè, angolo Lungarno A. Moro
Firenze, 2-3-4 ottobre 2009

Visto il successo delle tre precedenti edizioni, il Coordinamento Vetrine ha convenuto di realizzare la quarta edizione della "Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria".

Promotori ne sono il Collettivo Libertario Fiorentino, l'Archivio Berneri-Chessa (Reggio Emilia), il Circolo Berneri (Bologna) e il Circolo Binazzi (La Spezia).

La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno a una serie di eventi artistici e culturali. Sono previste presentazioni di opere, pubblicazioni e produzioni culturali dell'area libertaria, senza limitazioni, comprendenti, oltre a quelle degli

altri partecipanti, anche alcune iniziative proposte dal Collettivo Libertario Fiorentino. Queste attività faranno da corredo, supporto e fil-rouge alla stampa in tutte le sue versioni e manifestazioni e, a tale proposito, saranno fondamentali le presentazioni e dibattiti sui "freschi d'inchiostro" ma anche materiali audio, video e performance.

Proiezioni, Mostre, Dibattiti, Musica, Teatro, Presentazioni, Comunicazione, Internet, Cucina

(Programma, temi, tracce, percorsi in via di definizione o conferma)

Per contatti: **Sergio Mechi, via Montisoni 11, 50012 Antella (Fi), collibfi@hotmail.com**